

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero L/n - inverno 2613 (2002)



Dove va lo sport, specchio e modello del patriarcato?

CALCI AL MONDO/2

- ◇ Curve pericolose
- ◇ I nuovi Uffizi, quelli del pallone
- ◇ Un pallone per la pace
- ◇ Un torneo di ultras e immigrati
- ◇ L'obiettivo è la non violenza
- ◇ Culto neopagano
- ◇ La repressione sbarca anche in curva
- ◇ Neo-etnicità romanista
- ◇ Vita da hooligan
- ◇ Dove il pallone significa rivolta
- ◇ Una domenica ultrà

MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ

quattordicesima parte

n. 77

Curve pericolose

GUIDO LIGUORI
ANTONIO SMARGIASSE

Lo striscione antiromanista («Squadra de negri, curva d'ebrei») comparso in Curva Nord nell'ultimo derby capitolino ha riproposto la questione del razzismo negli stadi. La reazione che c'è stata, in primo luogo da parte della Società Sportiva Lazio, con la denuncia contro gli autori della scritta (è la prima volta che una società di calcio denuncia alcuni dei propri «sostenitori»), la squalifica del campo per razzismo (anche questa è una «prima volta»), gli interventi di molti tifosi laziali nelle trasmissioni in filo diretto delle radio romane, fanno pensare che potremmo essere a una svolta. Si è alzato però anche un polverone, fatto di stereotipi e posizioni preconcepite. Additando il tifo laziale come razzista, si chiudono gli occhi davanti a una realtà complessa e si commette un errore grave. Non solo perché razzisti e fascisti sono oggi in ogni tifoseria (per restare a Roma, quattro tifosi giallorossi di ritorno dal derby hanno insultato e aggredito una donna di colore). Ma perché se si è incapaci di una «analisi differenziata», non si troveranno mai le contromosse efficaci. Proviamo dunque a ragionare sulla questione. Sapendo che se Cragnotti ha, nella battaglia al razzismo, una logica legata al suo ruolo di grande imprenditore del mercato internazionale (il razzismo non gli conviene per l'immagine, ma anche per la necessità che il capitale ha di «giocare a tutto campo»), la sinistra deve affrontare la questione da un altro punto di vista. E al più presto «scendere in campo». Poiché è stata anche la sua lontananza storica a permettere che si arrivasse al punto in cui siamo.

Che risultati avremmo se domenica 13 mettessimo un seggio elettorale in ogni stadio italiano? Probabilmente sarebbero gli stessi degli altri seggi dislocati nello stesso territorio, corretti alla luce del voto giovanile e del voto di sesso maschile. Questo per dire che la gente che si reca allo stadio non è «altra» rispetto a quella che incontriamo per strada. Si fa dunque un primo, grave errore quando si parla di «tifosi fascisti». I tifosi in generale hanno orientamenti diversificati (tra l'altro, il calcio è una grande macchina interclassista), uguali grosso modo a quelli del resto della popolazione. E se non si può negare che negli ultimi dieci-venti anni la società italiana si sia spostata a destra, tale spostamento lo si registra anche in quella parte di paese che frequenta gli stadi.

Cambia in parte il discorso se si passa a parlare delle «curve», i settori dove si raccoglie il tifo più «caldo». Premesso che in genere solo una delle curve è davvero diversa dal resto dello stadio, anche all'interno di questa curva più «militante» vi è solo una parte di pubblico che vive il tifo calcistico in modo qualitativamente e quantitativamente diverso: gli «ultrà». Cosa distingue l'ultrà dal tifoso «normale»? Non la violenza o la disponibilità alla violenza. Non solo. Non soprattutto. Il calcio è stato sempre accompagnato da manifestazioni di sporadica violenza. Il tifo ultrà, che data dagli anni '70, si caratterizza perché pone il calcio al centro della vita, della propria cultura, del proprio mon-

continua o Autonomia operaia. Ma non è vero che anche in quei movimenti e nella loro cultura erano presenti le stesse spinte vitalistiche e irrazionalistiche di cui sopra? La questione è aperta, va approfondita, non può essere affrontata in poche righe.

Questo è il paesaggio di fondo nel quale si è innestata, ormai da decenni, una realtà che spesso si finge di non vedere. Anche grazie – è bene sottolinearlo – alla cecità snobistica, astratta, «illuministica», di tanta parte della sinistra, incapace di mettere a fuoco la realtà popolare e di massa del tifo sportivo. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando Togliatti, nelle sue *Lezioni sul fascismo*, spiegava il ruolo strategico delle strutture del «tempo libero», o invitava i dirigenti del Pci ad andare allo stadio la domenica, per stare tra il popolo. Negli ultimi dieci-venti anni è stata una nuova destra, aggressiva e non sciocca, a scegliere nuovi strumenti di iniziativa politico-culturale. Chi a Roma ascolta le radio private (spesso strano impasto di informazione politicamente orientata e di informazione calcistica) se ne è reso conto da tempo. Allo stadio, poi, la destra estrema ha avuto la possibilità e la capacità di condurre un'opera di infiltrazione politica nelle curve. Forse agevolata dalla stessa visione del mondo degli ultrà.

Tifosi e ultrà

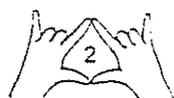
Dopo gli inqualificabili striscioni del derby capitolino non basta additare il tifo laziale come razzista. Occorre una analisi differenziata per contromosse efficaci

do simbolico. Di quali elementi è composta la cultura ultrà? Non tutto è negativo. Non si può ignorare la ricerca di «comunità», di un modo di stare insieme fondato sull'amicizia, sulla solidarietà, sulla generosità, sottratto ai valori della società basata solo sul mercato, con episodi derivati positivi (aiuti per orfanotrofi, per i più bisognosi: proprio gli ultrà della Lazio sono particolarmente attivi in questa direzione). E sono presenti, e da seguire, componenti, pure minoritarie, del movimento ultrà che cercano di battersi contro le derive razzistiche. La tendenza oggi prevalente è però un'altra.

Nella concezione del mondo ultrà vi sono elementi vitalistici, irrazionali, totalizzanti, anche violenti, intolleranti, basati sulla logica amico-nemico. La scritta offensiva nei confronti della Roma apparsa durante il derby, grande come l'intera curva («A.S. Roma mer...»), riflette l'idea che l'ultrà ha della squadra e del tifo nemico, che deve essere irriso e disprezzato. Ma non va confusa con lo striscione razzista ricordato all'inizio, apparso solo pochi secondi. Quest'ultimo è solo di una parte, piccola ed estremista; la scritta offensiva è invece accettata da tutti gli ultrà, è omogenea a quella cultura, potrebbe essere accettata, rivolta alla Lazio ovviamente, anche dalla Curva Sud romanista (e non richiama forse il famoso «Vi ho purgato ancora», esibito addirittura da Totti?). Un primo quesito è dunque il seguente: già di per sé il tifo ultrà è l'«anticamera» di un tifo razzista e fascistoide? È vero che negli anni '70 molte «curve» erano di sinistra (alcune lo sono ancora), contigue a Lotta

Sta di fatto che questa operazione è stata portata a termine con successo: oggi molte curve, con poche eccezioni, sono «egemonizzate» da formazioni di estrema destra. Egittonia gramscianamente intesa, come insieme di forza e consenso, dominio militare (private, col *manifesto* in mano, a farvi un giro per le curve degli stadi italiani...) e direzione culturale (la creazione di un'opinione pubblica reazionaria attraverso gli slogan, i linguaggi, non solo razzistici). Questo fenomeno è vero per la Roma non meno che per la Lazio, come per molte altre tifoserie. Non a caso ultrà romanisti e laziali non venivano alle mani da più di un decennio, anzi si univano in spedizioni ad esempio contro le tifoserie «nordiche» vicine alla Lega. Cosa significano gli scontri nell'ultimo derby, a colpi di coltello? Si è aperta una contraddizione tra destra eversiva e destra «di governo»? Potrebbe essere anche la chiave per spiegare lo striscione razzista dei laziali, subito fatto togliere dallo stesso gruppo dirigente della curva, che è stato forse sorpreso e scavalcato da una iniziativa «estremistica».

Beninteso, non si vuole sostenere che i gruppi ultrà siano delle semplici appendici dei



gruppi neofascisti. Al loro interno – e in misura differente da gruppo a gruppo, da squadra a squadra – vi sono però militanti di organizzazioni neofasciste che di fatto li dirigono, stando sempre attenti a non sovrapporre questa dimensione a quella del tifo vero e proprio (perderebbero i legami con la massa della curva, più legata alla squadra che alla politica), a far passare più parole d'ordine culturalmente orientate che discorsi politici veri e propri, ecc. Un'operazione egemonica. Dove non mancano le contraddizioni: contrariamente a quanto scritto in questi giorni, il giocatore di colore Winter, accolto nella Lazio anni fa da qualche scritta razzista, divenne in poco tempo un idolo di quella Curva Nord che avrebbe dovuto «odiario». Per la stragrande maggioranza della stessa curva, i colori della maglia restano più importanti del colore della pelle.

Che fare? Che fare per uscire da questa situazione e fare degli stadi luoghi quanto meno più democratici, meno violenti, non più culla di una cultura dell'intolleranza, politica e razziale? In primo luogo, in modi non indiscrimi-

La legge dello stadio

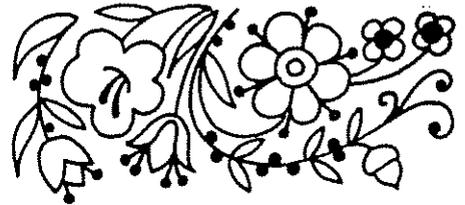
Il tifo ultrà pone il calcio al centro della vita.

Oggi è, con poche eccezioni, egemonizzato da formazioni di estrema destra anche per la storica latitanza della sinistra

natamente repressivi, lo Stato dovrebbe garantire nuovamente il rispetto delle libertà democratiche anche nelle curve, che oggi sono luoghi in cui non vige la legge e dunque in cui vige la legge della giungla, col risultato che una minoranza organizzata e determinata allo scontro può «controllare» una grande maggioranza che va lì solo per vedere una partita e non per rischiare di farsi spaccare la testa. Gli esempi di altri paesi europei hanno mostrato che questo è possibile. In secondo luogo (ma

l'ordine è puramente espositivo), i tifosi democratici debbono trovare il modo di far sentire la propria voce. All'Olimpico, ad esempio, anche su «istigazione» di qualche conduttore radiotelevisivo democratico, vi sono tifosi laziali che hanno acquistato addirittura dei fischi per coprire di fischi eventuali «buu» razzistici (il fenomeno è stato ascoltato anche in tv, ma la stampa non vi ha dato mai risalto). Queste e altre forme di mobilitazione dal basso devono essere incoraggiate per ingaggiare una battaglia culturale contro la violenza e l'odio. La situazione è più variegata e aperta di quanto si creda.

Il Manifesto – 6 maggio 2001



SPORT

I nuovi Uffizi, quelli del pallone

FLAVIANO DE LUCA
FIRENZE

C'è un nuovo luogo dove l'appassionato di calcio può sognare di restare chiuso per giorni come Ali Babà nella sfavillante caverna dei ladroni. Era una vecchia casa colonica dell'800, vicina al centro tecnico di Coverciano. Il dottor Fino Fini, ex medico della nazionale di calcio e dirigente federale per trent'anni, l'ha comprata (con aiuti vari), ristrutturata e fatta diventare «la casa del pallone», coronando un sogno lungamente accarezzato e preparato: Oggi l'elegante palazzina a due piani, con svariate sale, è il Museo del Calcio, l'affettuoso omaggio alla memoria di questo sport, il degno completamento dell'università pedatoria di Coverciano, dove arrivano tecnici dall'Italia e da tutto il mondo a imparare e studiare fisiologia, tattiche, tecniche.

Già il colpo d'occhio fa un po' traballare, bacheche con divise e calzettoni, gigantografie della nazionale 1934 e pannelli che raccontano prodezze e match del primo mondiale vinto dagli azzurri. Per rendersi conto che i tempi sono cambiati, come direbbe Dylan, ecco la stupenda maglia azzurra, indossata da Silvio Piola al debutto con la nazionale di Pozzo. La mamma di Piola ci ha ricamato sopra, con fili dorati, la seguente scritta «24 marzo 1935, Austria 0 Italia 2, esordio in nazionale di Silvio Piola» (ma bisogna aggiungere che i due gol furono due perle dell'attaccante della Lazio, il primo un tiro al volo da 25 metri, il secondo un travolgente contropiede). I cimeli sono stati raccolti con una pazienza certosina, chiedendo agli atleti e poi ai collezionisti, agli amici, agli addetti ai lavori. «La prima idea risale al campionato del mondo del 1990 – racconta l'ex dirigente federale – e la fondazione museo del calcio è stata istituita, con un decreto del settembre 1996. Da allora è cominciata la raccolta degli oggetti appartenuti ad atleti, arbitri, dirigenti».

Ecco il bellissimo medagliere di Giovanni Ferrari che ha vinto tantissimo (cinque scudetti con la Juventus, due con l'Ambrosiana Inter, uno col Bologna più svariate coppa Italia e i due campionati del mondo, 1934 e 1938) con spilline e di-

Inaugurato martedì il Museo del Calcio, una palazzina nei pressi di Coverciano, con cimeli, statistiche e filmati di un secolo di sport. Il degno completamento dell'università pedatoria. Una data scelta apposta, in concomitanza col ritiro dei selezionati da Zoff, per augurare il buon viaggio alla nazionale italiana che ha cominciato la preparazione per Euro 2000 e sarà impegnata in alcune amichevoli prima della partenza per il Benelux, a inizio giugno

stintivi commemorativi dei vari successi, tanti colori, scritte e stemmi diversi, su un cuscino di velluto, dono della famiglia. Ecco il set completo da arbitro degli anni '20, con orologio, placchetta di riconoscimento e doppio fischi (uno lungo e sottile, l'altro classico rotondo con la pallina), la bustina e i calzettoni degli azzurri negli anni '30 e la tessera sportiva di Nereo Rocco (di Giusto, il padre), datata 1937, per una squadra triestina. Tutto serve a ricreare «il clima magico» di quei tempi, le gesta dei campioni sentiti solo dai racconti dei nonni e gli avvenimenti storici, come l'appellativo «leone di Highbury» guadagnato da Attilio Ferraris, più noto come Ferraris IV (c'erano già tre suoi fratelli nella Fortitudo), in una durissima Inghilterra-Italia dove il giocatore mostra tenacia e abilità senza pari. 3 a 2 il risultato finale dopo che il primo tempo si era concluso con un 3 a 0 per i padroni di casa). E anche tutto il contorno della passione pallonara è abbondantemente documentato, dai magnifici bi-



glietti delle partite (con grafica e caratteri roboanti degli anni '40) ai numerosi portachiavi e naturalmente scarpette, di ogni foggia e colore, e palloni di cuoio (da quelli inizio secolo della Valsport e Slazenger fino agli odierni Five Star, della Libia, e altre marche iraniane e coreane).

Girando tra le sale, disposte una dentro l'altra, ci si può imbattere pure in caricature (un magnifico Nereo Rocco fauno di ceramica con grappoli d'uva in testa) o altre diavolerie (la classica americanata, un enorme pallone di plexiglas trasparente della ditta americana Sunglass, usato come veicolo pubblicitario per Usa '94) ma si viene soprattutto accompagnato dalle voci, quelle sì un graffio sull'anima, di Nando Martellini e Bruno Pizzul, i cantori delle imprese della nazionale maggiore. Dappertutto ci sono televisori e personal computer; i primi rimandano azioni e filmati (ne sono catalogati circa un migliaio) dell'Italia ma anche dei campionati degli anni '90, azioni mirabolanti e dichiarazioni degli allenatori negli spogliatoi, persino una ricostruzione tra giornali e immagini di repertorio della tragedia di Superga. Sui secondi si può accedere a un database (anche con brevi filmati) che comprende attualmente quarantamila fotografie digitalizzate, trentamila calciatori (tutti quelli che hanno giocato in nazionale dal 1910, ma anche quelli che hanno calcato la serie A e la B, con gol fatti, partite, squadre, presenze in nazionale), club, allenatori, presidenti, dirigenti e impianti sportivi.

L'idea, naturalmente, è quella di puntare forte sull'aspetto multimediale per attrarre le giovani generazioni, desiderose di sentir raccontare (e di vedere) aneddoti, gol e partite memorabili. Il doppio passo in corsa di Biavati, le serpentine di Carapellese, i tiri alla dinamite di Levratto, il fazzoletto bianco in fronte di Bertolini affianco del rigore sbagliato di Barelli, e poi quello di Di Biagio, il supergol di Codin Baggio con la Nigeria e quello di Vieri (e da qualche parte ci sono anche le magliette storiche di Maradona, Kubala, Di Stefano, Puskas, donate da avversari italiani che l'avevano scambiata o da appassionati). E comunque si può restare meravigliati dalla



Mamma Piola

Magliette, calzettoni e guanti indimenticabili, ma pure palloni, monetine e fischietti vari

quantità di cose entusiasmanti e rare (come i magnifici gagliardetti di seta inizio secolo con gli autografi dei giocatori e quelli celebrativi di manifestazioni amichevoli o curiosi tornei). Naturalmente portachiavi e pins di tutti i generi, compresi i primi tondini di metallo con la faccia del calciatore designata-stampata.

Nel seminterrato c'è una grande sala con maxischermo che può accogliere circa duecento persone. E un po' dovunque ci sono canzoni d'epoca legate ai match indimenticabili e brani di telegiornali che raccontano episodi e avvenimenti del tempo (tutto il materiale è produzione Rai o home-video di varie marche).

All'interno della struttura è stata anche ricavata una «Hall of Fame» (sull'esempio di altre discipline, come l'hockey o persino il rock'n'roll), una galleria di protagonisti eccellenti, scelti tra le figure più rappresentative (ogni anno a novembre, dopo i voti popolari di un referendum sui mass media specializzati). Per ora le tre figure cardine sono i commissari tecnici della nazionale che, nella storia, hanno ottenuto i successi di maggior prestigio: Vittorio Pozzo, campione del mondo nel '34 e '38 e medaglia d'oro alle Olimpiadi 1936, Ferruccio Valcareggi, campione d'Europa 1968 e Enzo Bearzot, campione del mondo 1982.

Il Manifesto - 24 maggio 2000

SPORT - Come una partita di calcio si trasforma in tragedia SUD AFRICA, SANGUE SUL PALLONE

A MATTEO PATRONO
Il prato verde dell' Ellis Park di Johannesburg è legata una delle immagini più belle e commoventi dello sport moderno. Sei anni fa, in occasione della finale della coppa del mondo di rugby fra Sud Africa e Nuova Zelanda, Nelson Mandela si presentò allo stadio con la cassetta verde-oro degli *springboks* padroni di casa e alla fine del match, entusiasta come un ragazzino per la vittoria, alzò al cielo la William Webb Ellis Cup insieme al capitano boero François Pienaar, del quale portava con orgoglio la maglia numero 6.

Sei anni dopo, su quello stesso prato verde di Ellis Park, il paese arcobaleno di Mandela e Thabo Mbeki s'è ritrovato a piangere e a interrogarsi sulla peggiore tragedia sportiva della sua storia: lì,

Strage in tribuna
Lo stadio stracolmo, i tifosi che si schiacciano a vicenda. Il derby di Johannesburg fra Pirates e Chiefs è costato la vita a quarantatré persone

mercoledì notte, quarantatré persone accorse allo stadio per assistere ad una partita di calcio sono morte schiacciandosi l'una con l'altra; lì, altre centosessanta sono rimaste ferite nel tentativo di salvarsi dalla calca dei tifosi in preda al panico; e sempre lì, su quello storico campo, gli amici e i parenti delle vittime hanno dovuto cercare e identificare i corpi dei propri cari in una mattina di aprile triste e cupa come solo quelle dei tempi dell'Apartheid

sapevano essere.

A vederle in televisione, quelle immagini impietose del campo invaso dai sopravvissuti in lacrime e dai cadaveri coperti dai teli, uno si fa come sempre la stessa domanda: ma come diavolo è possibile? E subito ripensa all'Heysel, ai trentanove morti di Juventus-Liverpool e alle mille tragedie da stadio che da quasi cento anni accompagnano la storia del calcio. Basta aprire il computer, l'almanacco o il giornale di qualche mese fa e subito salta fuori una lista interminabile di stragi «sportive». Tanto che le agenzie di stampa, che sono sempre le prime a ritirarle fuori, sono costrette ogni volta a specifici



care che si tratta soltanto di alcuni (i più «importanti») dei disastri da stadio della storia del football: la prima volta, a quanto pare, accadde all'Ibrox Park di Glasgow, nel 1902, durante una sfida fra Scozia e Inghilterra; venne giù una tribuna e venticinque persone persero la vita senza neanche accorgersene. Nel '46 a Bolton, durante una partita di coppa d'Inghilterra, a crollare fu un muro e i morti salirono a trentatre. Nel '62 a Mosca, mentre in campo c'erano Spartak e Haarlem, la polizia obbligò una parte dei tifosi ad uscire per una scalinata stretta e scivolosa prima che la partita fosse terminata; sentendo il boato della folla per un gol segnato negli ultimi minuti di gioco, molti cercarono di rientrare schiacciando le persone intrappolate sulle scale: morirono trecentoquaranta tifosi, un tragico primato che resiste ancora oggi. Poi fu la volta del crollo dello stadio del Cairo ('74), della rissa a Port-au-Prince ('76), dell'incendio di Bradford ('85), della grandinata di Katmandu ('88), della tribuna di Bastia ('92), del fuggi fuggi di Guatemala City ('96) e del caos di Harare, appena otto mesi fa in Zimbabwe. Domenica prossima, all'Anfield Road di Liverpool, i tifosi dei Reds ricorderanno il dodicesimo anniversario della tragedia di Hillsborough ('89), quando novantacinque persone persero la vita prima della partita fra Liverpool e Nottingham Forest in una situazione molto simile a quella dell'altra sera a Johannesburg. Troppa gente che voleva entrare, ressa e panico fra

tifosi, uomini e donne schiacciati contro le recinzioni. Dopo Hillsborough, il governo inglese proibì le gradinate e da allora gli stadi di sua maestà hanno solo posti a sedere.

A Ellis Park mercoledì, per il derby di Johannesburg fra Orlando Pirates e Kaizer Chiefs, c'erano più di centomila persone che volevano entrare in uno stadio che poteva contenerne solo la metà. Quando gli addetti alla sicurezza hanno chiuso i cancelli d'entrata perché l'impianto era già stracolmo, i tifosi rimasti fuori hanno cominciato a spingere per farsi strada, hanno buttatato giù le recinzioni e scavalcato le barriere predisposte dalla polizia che nel frattempo aveva sparato qualche lacrimogeno. In un amen è scoppiato il caos: dentro le due squadre stavano già giocando la partita e c'erano già i primi corpi schiacciati dalla folla. Al gol dei Pirates, la situazione si è fatta ancora più confusa con gente che esultava per la gioia e gente che strillava per la paura. Ci sono voluti trentaquattro minuti prima che l'arbitro interrompesse la gara e la polizia tagliasse le reti spinute ai bordi del campo per permettere ai tifosi di trovar rifugio sul rettangolo verde, vivi o morti che fossero. Sul maxi schermo dello stadio sono apparsi immediatamente i numeri di telefono degli ospedali e dei mortuari dove i corpi si apprestavano ad essere trasferiti. Il conteggio è finito solo ieri, col riconoscimento delle vittime da parte dei familiari.

Le autorità locali, politiche e sportive hanno subito comincia-

**Caccia al colpevole
Pesanti responsabilità
della polizia e degli
addetti alla sicurezza.
Mandela: "Questo orrore
non dovrà ripetersi"**

to il balletto delle responsabilità: erano stati venduti troppi biglietti, c'era troppa poca polizia, si sapeva che era una partita a rischio (la più sentita di tutto il campionato) e non andava giocata di notte, bisognava intervenire prima. Danny Jordaan, il responsabile esecutivo della Federazione sudafricana, ha trovato pure il modo di tranquillizzare gli appassionati di calcio africani: non vi preoccupate, ha detto, tutto questo non toglierà al (Sud) Africa la tanto agognata Coppa del Mondo del 2010. E la Fifa ha pensato pure di rispondergli: tranquilli, c'è tempo, decideremo quando le acque si saranno calmate.

Nel marasma generale, le parole più sagge son venute ancora una volta da Nelson Mandela, che ha fatto appello alla forza unificante dello sport nella vita del popolo sudafricano: «Come tifosi e appassionati di sport dobbiamo garantire che questa la nostra cultura sportiva sopravviva. Questo incidente non deve dividerci ma unirci ancora di più per assicurare che questa storia orribile non si ripeta».

Il Manifesto - 13 aprile 2001

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da violETA e antiGONE*. Inverno 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°L/n, inverno 2613 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°163 - Febbraio 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 - 50127 Firenze.

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343 - e-mail: movimentouomicasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



LO SPORT

Incontro con Pelè prima della Partita della Pace: la violenza negli stadi è un fatto sociale

"Il calcio unisce i popoli"

Ha dato il calcio d'inizio alla Partita della Pace, ma se avessimo saputo con il giusto anticipo della sua presenza a Roma, si sarebbe allenato con scrupolo e sicuramente avrebbe giocato l'intero incontro. «Quando mi hanno invitato ormai era troppo tardi ed allora mi devo accontentare di una fugace apparizione». Peccato, perché sarebbe stato bello vedere in campo il più grande calciatore che sia mai esistito sulla terra e certamente nonostante i suoi 60 anni, avrebbe dato spettacolo. L'incontro storico, che nella capitale ieri ha unito nella stessa squadra palestinesi e israeliani, non poteva fare a meno di Edson Arantes do Nascimento, per tutti Pelè. E' giunto a Roma per parlare di sport, di pace, di politica, di ingaggi miliardari, di doping, dei prossimi campionati europei, dei numeri 10 passati e presenti e perfino di Blatter, padrone della Fifa, «che potrebbe fare di più e meglio» perché il calcio diventi veicolo di battaglie umanitarie, collante tra i popoli, «più di quanto non riesca a fare invece la politica». Nella sala stampa del Giubileo, dopo aver ringraziato uno dei maggiori circuiti di carte di credito, di cui lo stesso Pelè è testimonial, «per avermi offerto l'opportunità di lavorare nel mondo tra i giovani, nelle scuole, nelle università, per avermi consentito di diffondere un messaggio di pace tra le differenti culture del pianeta per avvicinare Paesi diversi», O' Reysi è concesso alla raffica di domande dei giornalisti.

Oggi (ieri per chi legge, ndr) all'Olimpico si gioca la Partita della Pace: non le sembra ci sia una contraddizione rispetto agli ingaggi miliardari che percepiscono i protagonisti in campo?

Il calcio è soltanto uno sport, ma gli va riconosciuto il merito di avere aiutato ad amalgamare culture differenti, cercando di dare un sostegno tangibile alla conquista della pace nel mondo. Ho dedicato tutta la mia vita al calcio, sia sul campo che fuori, e credo che il calcio sia uno sport unico, in grado di calamitare folle oceaniche negli stadi e attraverso la televisione. Il calcio consente di veicolare messaggi ad alto contenuto morale, come quello della Partita del Cuore. Per questo è importante essere all'Olimpico. Mi chiedete degli ingaggi miliardari: ma in un sistema come questo, come si fa ad evitare certe cifre? La democrazia offre anche questo aspetto. Piuttosto, bisogna precisare che nel mondo soltanto il 5% dei calciatori guadagna cifre folli, il rimanente 95% è costituito da gente che rende il calcio una passione popolare, uno sport per tutti. Ecco, dovremmo fare qualcosa per evitare che nel mondo esistano forti spaccature, gente troppo povera e gente troppo ricca.

Che cosa può fare lo sport a riguardo?

Nel periodo in cui sono stato ministro straordinario per lo sport - dal 1995 al 1998 - ho sempre creduto che molte cose, difficili da ottenere attraverso la politica, si sarebbero potute conseguire percorrendo la strada sportiva. Ho lottato molto per questo e lottò tuttora perché sono convinto del ruolo che lo sport può avere nel mondo. Con gli anni, però, mi sto rendendo conto che lo sport aiuta, ma non decide. In mezzo c'è sempre la politica. Io ringrazio Dio per avermi assistito fin qui e avermi offerto così tante opportunità.

Oggi il Palazzo del calcio riscuote critiche pesanti: c'è chi dice che i vertici pensano più alla carriera che non al bene del calcio. Che cosa ne pensa?

Certamente credo che Blatter potrebbe fare di più e meglio per cercare di ottenere qualcosa di buono. Oggi la Fifa è un potere mondiale ed ha una grande opportunità. Nel Palazzo del calcio siedono più rappresentanti di quanti non ce ne siano all'Unesco o in altre istituzioni planetarie. Bisogna che Blatter cambi strategia.

Non le sembra che la piaga del doping stia inquinando lo sport, fino ad indebolirne il messaggio?

La diffusione delle droghe nelle discipline sportive va combattuta e scoraggiata con test antidoping seri e ben fatti. Nessuno deve tirarsi indietro da questo impegno che giudico universale. Ai giovani bisogna insegnare principi sani e la cultura del doping non è principio sano. Lo sport deve essere associato a nobili intenti, al recupero e all'educazione dei bambini, si deve preoccupare di toglierli dalla strada, di allontanarli dalla droga. Lo sport è qualcosa di immediato che ti entra subito nell'anima e per questo può ottenere enormi risultati sul piano sociale.

Il calcio più che muovere la passione della gente, oggi sembra scatenare orde di teppisti: dove andremo a finire?

Il calcio in sé non è violento e con la violenza non ha nulla a che spartire. Piuttosto, il teppismo negli stadi è il frutto di un grave disagio che c'è nella società, tra i giovani, i poveri e i disoccupati. Il problema fondamentalmente è economico, tra pochi che dispongono di ingenti ricchezze e molti che vivono nella miseria. Mica vorremmo credere che gli hooligans sono un prodotto dello sport!

La comunità italiana in Brasile come vive il fenomeno del calcio?

**Una carriera straordinaria****Con lui il Brasile ha vinto tre campionati del mondo**

Pelè - Edson Arantes do Nascimento - è il calciatore più celebrato della storia e probabilmente l'atleta più popolare nel mondo. Nato in Brasile, la sua carriera è durata per oltre due decenni, durante i quali ha messo a segno 1.282 gol in 1.364 partite. Pelè è nato il 23 ottobre 1940 a Tres Coracoes, nello Stato del Minas Gerais. Cominciò a giocare all'età di 14 anni e a quel tempo nessuno poteva immaginare che sarebbe diventato una leggenda del calcio. Nella partita di esordio con il Santos Juniores nel 1955, Pelè segnò quattro reti. Poco più tardi, entrò in prima squadra. Il primo incontro che disputò con la nazionale brasiliana fu proprio con i rivali di sempre: l'Argentina. A quel tempo, il Brasile era considerata soltanto la terza squadra del Sud America. Presi per mano da Pelè, nel 1958 i verdeoro vinsero il titolo mondiale in Svezia, battendo i padroni di casa. Pelè condusse per altre due volte il Brasile alla vittoria della Coppa del Mondo, rispettivamente nel 1962 contro la Cecoslovacchia e nel 1970 contro l'Italia. Nella sua carriera, ha segnato complessivamente 97 gol per il Brasile durante competizioni internazionali e ben 1.088 militando nella squadra del Santos, che grazie a lui vinse nove campionati. Dopo 18 anni trascorsi nel Santos, Pelè nel 1975 passò alla squadra New York Cosmos. Durante i suoi tre anni a New York, ha portato il Cosmos alla vittoria del titolo North American Soccer League nel 1977. Pelè ha dato l'addio al calcio in un'emozionante partita svoltasi il primo ottobre 1977, di fronte a 75.646 tifosi allo Giants Stadium, giocando il primo tempo tra le fila del Cosmos e il secondo tempo tra le fila della sua storica squadra, il Santos.

Con grande partecipazione ed entusiasmo. Non a caso si parla di "palestra italiana" con riferimento soprattutto al San Paolo e al Corinthians, squadre nate proprio grazie al contributo degli italiani.

Parliamo di Ronaldo. Il suo recupero a tutti è sembrato affrettato e forse per questo, hanno detto i maligni, si è "rotto" un'altra volta. Il calcio muscolare e senza pause comporta anche questi rischi?

Ronaldo è stato messo troppo sotto pressione, anche in Brasile. Agli ultimi Mondiali volevano che fosse il mio sostituto e ha finito per deludere le aspettative. E' giovane, tornerà a giocare e sarà quasi lo stesso di prima. Il suo problema è stato quello di non essere riuscito a rispondere a tutte le pressioni che gli sono state fatte. Adesso ha bisogno di tempo, deve guarire nel fisico e nella mente. Per recuperare un atleta, non si deve correre.

Quale squadra vede favorita ai prossimi Europei?

La formazione che ora sta meglio di

tutte le altre è la Spagna. Penso che possa vincere, ma vedo bene anche l'Olanda. Un gradino più in basso c'è l'Inghilterra. Oggi, però, il calcio è così livellato che risulta difficile fare pronostici.

Ci dica la verità: verrà mai un altro Pelè?

Non cercate un altro Pelè (O' Reysi ha voglia di scherzare e risponde sorridendo, ndr) perché mio padre e mia madre hanno chiuso la fabbrica.

Che caratteristiche deve avere un numero 10 per avvicinarsi a Pelè?

E' ovvio che deve essere bravo, molto bravo. Il talento del fuoriclasse è al di fuori del tempo, il genio è sempre genio. Credete che oggi Beethoven non sarebbe quello che è stato? Io credo che sarebbe addirittura superiore perché potrebbe disporre della tecnologia, o mezzi e strumenti moderni. Oggi i calciatori hanno tutto ed anche Pelè avrebbe maggiori opportunità. Il progresso aiuta pure i talenti. Che nessuno, però, dimentichi una qualità fondamentale: la disciplina.

Fabio Rosati

Un pallone per la pace

STEFANO CHIARINI
ROMA

Lo stadio Olimpico di Roma, un po' stordito dall'afa e dall'umidità estiva di un Tevere ormai lento e stanco del suo viaggio verso il mare, si è trasformato ieri sera, per alcune ore, in una sorta di conferenza di pace di Ginevra calcistica tra israeliani e palestinesi. A poche ore dalla fine dell'occupazione israeliana nel Libano meridionale e a pochi giorni dai duri scontri che hanno visto la morte di sei palestinesi che manifestavano contro il blocco del processo di pace e la mancata liberazione dei prigionieri politici, Yasser Arafat, Shimon Peres e Sean Connery hanno assistito ieri sera in prima fila, alla «Partita del cuore». Sul campo, sotto gli auspici di un testimonial d'eccezione, Pelè, si sono affrontate la nazionale cantanti animata da Gianni Morandi, Biagio Antonacci, Luca Barbarossa e dal contributo di Peruzzi, Nakata, Bruno Conti e Roberto Mancini e una squadra - la «All Stars for Peace» - composta da giocatori e intellettuali israeliani e palestinesi e sostenuta da personaggi come Michael Schumacher, Roberto Baggio, Giovanni Trapattoni, Zuccherò Sugar Fornaciari, Khaled e Ivan Capelli.

La «Partita del cuore», tornata a Roma dopo otto anni e trasmessa in mondovisione, dovrebbe servire, oltre a rilanciare in termini di immagine un processo di pace infrantosi sugli scogli della intransigenza israeliana, anche a raccogliere fondi per dotare di computer alcune scuole israeliane e palestinesi (in realtà in questo secondo caso sarebbe stato meglio prima costruire le scuole) e per mettere in piedi alcune prime installazioni sportive nei territori occupati. Ma l'aspetto politico-diplomatico è stato senza dubbio prevalente. Yasser Arafat e Shimon Peres hanno avuto, nelle poche ore passate in una Roma che li ha accolti con l'usuale calore, una girandola di incontri ad altissimo livello. Oltre ad un lungo colloquio, non previsto, tra di loro. Arafat è stato ricevuto da Ciampi prima di andare a pranzo con lo stesso Peres e i leader del centrosinistra, in un ristorante alle spalle di Botteghe oscure, tutti ospiti di Walter Veltroni. Poi un breve incontro con l'inviato del presidente Clinton che ha salutato la «Partita del cuore» con un suo messaggio e poi in serata, prima della partita, il presidente di uno stato che per il momento esiste solo nel cuore di cinque milioni di palestinesi e di tutti coloro che credono nella giustizia e nella uguaglianza tra i popoli, ha incontrato a palazzo Chigi il primo ministro Giuliano Amato. Ma il momento è molto difficile e se Shimon Peres si è detto ottimista sulle possibilità di una intesa entro la data fatidica del tredici settembre, Yasser Arafat, a differenza di altre volte, è stato assai più cauto, limitandosi a dichiarare, all'uscita del suo albergo: «Continueremo a cooperare per raggiungere un'accurata ed onesta applicazione di quello che abbiamo già definito e su cui ci siamo accordati». In altri termini Israele deve innanzitutto attuare quel che si è impegnata a fare nel periodo transitorio, compreso il terzo ritiro all'interno della Cisgiordania che Barak vorrebbe annullare, e quindi procedere poi, parallelamente, a definire lo status definitivo. Status definitivo per definire il quale le due delegazioni dovranno risolvere

A poche ore dalla fine dell'occupazione del Libano meridionale, giocatori e intellettuali israeliani e palestinesi si sono ritrovati ieri sera a Roma per una partita speciale, nel tentativo di rilanciare il processo di pace

re tutti i problemi più spinosi: dai confini agli insediamenti ebraici nei territori, da Gerusalemme a quello del ritorno dei profughi palestinesi, alla liberazione dei prigionieri politici. Tutti punti sui quali non v'è alcun accordo. Arafat è quindi in queste ore assediato da Usa e Israele che vorrebbero comunque un nuovo accordo, una nuova *photo opportunity* per la stampa, rimandando ad un secondo o terzo tempo la definizione dei punti ancora controversi. Ma Arafat tentenna, consapevole che la popolazione, ormai allo stremo, potrebbe non accettare un ennesimo rinvio. Di qui le sue grandi difficoltà. Di qui anche la necessità di un sostegno internazionale non ad un generico processo di pace ma all'unica sua base concreta: il ritiro completo dai territori occupati e la nascita di uno stato palestinese con capitale Gerusalemme est.

Del resto di quanto ancora la pace sia lontana lo stanno a testimoniare le vittime di questi giorni, alcuni dei quali giocatori di punta di alcune squadre locali palestinesi, e il fatto che gli sportivi palestinesi di Gaza non possono ancora andare ad allenarsi con quelli della West Bank e tantomeno con quelli di Gerusalemme, chiusi come sono ciascuno nel suo piccolo bantustan. Per non parlare della impossibilità di giocare con gli sportivi dei campi profughi sparsi in tutto il Medio Oriente, ed in Libano in particolare. Campi profughi che spesso hanno dato alla Palestina i giocatori più validi. Tra questi quelli di uno dei centri dell'Intifada, il campo di Amari, a Ramallah che ha vinto numerosi campionati locali. La nazionale palestinese quindi può allenarsi solo all'estero e non ancora in patria. Una nazionale assai valida che due giorni fa ad Amman ha tenuto testa alla Siria e che agli ultimi giochi pan-arabi in Giordania è arrivata in semifinale battendo squadre di paesi arabi assai più forti. Una nazionale, parte della Fifa, che sta lottando per un suo ritorno sulla scena internazionale. Infatti la Palestina, prima di essere cancellata nel '48, già esisteva. Tanto da partecipare come tale ai campionati del mondo di calcio del 1934 vinti dall'Italia del mitico Vittorio Pozzo. E speriamo presto di vederla giocare come tale allo stadio Olimpico, nel catino di luce alle pendici di Monte Mario.

Il Manifesto - 26 maggio 2000



Da giovedì 28 giugno i Mondiali Antirazzisti 2001 a Montecchio

Un torneo di ultras e immigrati

La manifestazione è promossa dall'Uisp e durerà quattro giorni, fino al primo luglio, con partite (96 squadre partecipanti), dibattiti e concerti internazionali. Ci saranno comunità nigeriane, pachistane, sudamericane e centri sociali e tifosi di mezza Europa con rappresentanti della rete alternativa Fare

FLAVIANO DE LUCA

Al termine di una stagione con troppi buuu, con i passaporti fatti in copisteria e col nandrolone a colazione, finalmente arrivano i Mondiali Antirazzisti, antidoto naturale alle tossine che avvelenano il nostro calcio. Non sposteranno le montagne, forse, ma sono una stupenda iniziativa e un gesto significativo, utile, interessante (come i fazzoletti bianchi sventolati in segno di pace alla festa della Roma al Circo Massimo, domenica scorsa o come le facce dipinte di nero dei giocatori del Treviso, in segno di solidarietà con Omolade). Non dimentichiamoci che la stagione è stata macchiata da intemperanze razziste d'ogni genere fino alla squalifica del campo della Lazio per lo striscione *Squadra de negri, curva d'ebrei*, esposta durante il derby della fine d'aprile.

Dal 28 giugno al 1 luglio, a Montecchio (Reggio Emilia), oltre mille persone provenienti da tutto il mondo, in rappresentanza di 96 squadre (maschili, femminili e miste) formate da gruppi di ultras italiani e tifosi europei, organizzazioni antirazzi-

ste, centri giovanili, associazioni di immigrati e comunità locali si contenderanno la vittoria su otto campi di calcetto. Alla manifestazione parteciperanno tifosi che provengono dalla Germania e dalla Turchia, gruppi ultras come le Brigate Nerazurre dell'Atalanta e gli Ultras Unione del Venezia, comunità di immigrati dalla Nigeria, dal Pakistan, dalla Moldavia, dal Kosovo e dall'America Latina.

La manifestazione fa parte del «Progetto Ultrà», promosso dall'Uisp, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna e la collaborazione dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea. L'idea geniale è quella di far conoscere, solidarizzare, mettere insieme i vari partecipanti all'iniziativa ossia da una parte i tifosi delle curve e delle gradinate, dall'altra le comunità di immigrati, abituale bersaglio di insulti e violenze. L'obiettivo della manifestazione è quello di divenire sempre più un laboratorio concreto e formativo di lotta al razzismo e ad ogni forma di discriminazione. Come recita il comunicato stampa «l'iniziativa offre ai partecipanti - che appartengono a

culture, religioni, colori e sessi diversi - occasioni di socializzazione mirate alla conoscenza reciproca, al dialogo e al confronto sulla dignità dell'uomo e della donna al di là di ogni differenza».

Nelle quattro giornate si giocherà a pallone, si terranno dibattiti su calcio e antirazzismo (con la partecipazione di rappresentanti della Fare, Football Against Racism in Europe), si ascolteranno concerti. Il 29 giugno il musicista basco Fermín Muguruza, il 30 i tedeschi Station 17 (un gruppo composto anche da musicisti professionisti portatori di handicap) e gli inglesi Chumbawamba, ensemble multietnico e iperpolitizzato. Il loro principale successo *Tubthumping* era fatto con le loro splendide voci e coretti di tifosi registrati nelle *terraces* un po' dappertutto ed era così piacevole e coinvolgente che persino quelli di Fifa 98, il videogioco, avevano pagato i diritti per averlo come sigla. *We'll be singing/ when we're winning/ we'll be singing.*

Il Manifesto - 27 giugno 2001

L'obiettivo è la non violenza

Da alcuni anni ormai la geografia dei rapporti tra gruppi ultrà si sta ridisegnando attorno al contrasto tra razzismo e antirazzismo, modificando gemellaggi e amicizie di lunga data. Due esponenti della curva del Venezia, una di quelle più orientate a sinistra nel panorama degli stadi italiani, spiegano il perché

FILIPPO BENFANTE
PIERO BRUNELLO

La partita Venezia-Verona, disputata allo stadio Penzo nell'aprile del 2000, è stata una delle più riuscite manifestazioni politiche a cui abbiamo partecipato negli ultimi anni. Quando il portiere del Verona Frey è venuto sotto la curva veneziana per mettersi tra i pali della porta, noi abbiamo cominciato a fargli «buu, buu» come i tifosi della sua squadra fanno quando toccano palla i giocatori neri. Lui ha guardato in su con la coda dell'occhio e gli è venuto da ridere. La Curva Sud è una struttura di tubi che sovrasta la rete di recinzione del campo di gioco. Le facce dei giocatori si vedono bene. Frey era bianco come tutti i giocatori della sua squadra.

Quel giorno una buona parte della Curva Sud, incitata dall'Ultras Unione, metteva in pratica a suo modo il decreto contro gli episodi di razzismo, che la polizia applicava, anche

lei a suo modo, sequestrando davanti agli stadi stelle rosse, Che Guevara e foglie di marijuana disegnate a pennarello. Ecco un buon esempio di politica: divertimento, piacere di fare cose assieme, ironia. Ci sarebbe piaciuto trovare lo stesso clima a Vicenza l'anno prima, manifestando contro le bombe sul Kosovo. Allora ci era capitato di entrare in piazza, con un corteo pacifista, accompagnati dalla colonna sonora di *Avanti popolo, tuona il cannone*. La debolezza di un movimento dipende anche dal fatto di non riuscire a staccarsi da un vecchio repertorio di simboli, di canzoni, di ritualità. Ed ecco qui invece, nella curva di uno stadio, un inatteso colpo di fantasia: per controbattere gli slogan antimeridionali avevamo cantato *O sole mio*.

Da qualche tempo la geografia dei rapporti tra gruppi Ultras si sta ridisegnando attorno al contrasto tra razzismo e antirazzismo. Su questa base si modificano gemellaggi, amicizie e rapporti di non belligeranza. L'atteggiamento nei confronti delle croci celtiche, degli

striscioni antisemiti e dei cori razzisti sono diventati una discriminante. Ne discutono le *fanzine* in tutta Europa. Anche le società sportive devono tenerne conto, sia per motivi di immagine, sia per evitare multe e penalità. Bisogna però chiedersi se tutto questo sia sufficiente.

Un giocatore nero viene insultato ricordandogli il colore della pelle, e uno bianco viene insultato urlando «puttana» alla moglie. Perché il primo caso suscita una mobilitazione antirazzista e il secondo è considerato normale e nessuno ci fa caso? Eppure hanno una radice comune. L'antirazzismo non mette in discussione la ritualità, i modelli di comportamento e il maschilismo che sta alla base dell'adesione ai gruppi Ultras. Per esempio la campagna che molti gruppi stanno facendo per isolare nel disprezzo quanti usano coltelli



negli scontri tra tifoserie è stata ed è molto importante. Ma gli appelli («Basta lame, basta infami») vengono fatti in nome di un codice d'onore che prevede scontri leali, tra ultras, in numero pari e a mani nude, senza coinvolgere semplici spettatori; così come prevede, tra le altre cose, destrezza nel rubare striscioni o stendardi degli avversari, e capacità di difendere i propri striscioni, la propria fetta di stadio e gli spazi antistanti il proprio bar.

Ammettiamo che nelle curve si cominci a cantare sull'aria del canto anarchico «Nostra patria è il mondo intero / e l'Unione in serie A / ed un pensiero / ribelle in cuor ci sta». È difficile da immaginare. Forse queste parole modificherebbero il modo di fare di chi le canta. Ma cosa cambierebbe, se l'atteggiamento di fondo e il modo di presentarsi dovesse rimanere lo stesso? Trattandosi di un repertorio espressivo, le forme dell'azione sono altrettanto, se non più importanti. Quello che so-

prattutto conta nei cori da stadio è cantare a comando; altrettanto decisivo è il fatto che a lanciare il coro sia sempre un maschio, che le donne accettate nella gerarchia debbano avere modi di fare maschili e così via.

Crediamo che i gruppi Ultras che stanno discutendo di razzismo, pay tv e misure di polizia, dovrebbero mettere come obiettivo non l'antirazzismo (questo sarebbe un risultato), bensì la non violenza. Questo obbligherebbe a interrogarsi sui rapporti tra Ultras e gli altri protagonisti dello spettacolo, dagli spettatori della propria curva ai tifosi della squadra avversaria. Si tratta di riflettere sul comportamento dei gruppi organizzati e su quello della polizia, le cui azioni non vanno viste solo come una «reazione» (che perciò tutti giustificano anche quando è cieca e spropositata), ma come una politica messa in atto da uno dei protagonisti. La discussione che alcuni gruppi, come gli Ingrifati del Perugia, hanno avviato su come «ridurre il dan-

no» nei conflitti all'interno degli stadi, ci sembra vada in questa direzione. Il calcio ritualizza lo scontro: proprio per questo si può imparare molto dalle componenti fantasiose che si esprimono nel tifo. Scriviamo queste righe pensando alle persone che frequentano le curve dello stadio e seguono una tifoseria organizzata per il gusto di stare assieme e di fare spettacolo: oltretutto questo sarebbe un modo, per quanto piccolo, per rifiutare complicità con un sistema corrotto e ipocrita, quello del calcio professionistico, che una parte degli Ultras sente sempre più ostile.

Il Manifesto - 27 giugno 2001



Calcio e solidarietà nel nome di Silvia Baraldini

Il quarto Torneo di calcio dei centri sociali, delle radio e della comunità straniere di Milano si avvia alla conclusione. Domenica prossima, sul campo dell'ex Pini, si giocheranno le semifinali della manifestazione iniziata il 5 giugno con un presidio pacifico sotto la sede della «Gazzetta dello Sport»: di fronte da una parte F.C. Leoncavallo e Radio Popolare, dall'altra Co-Bra (la comunità brasiliana e colombiana) e RossoneriRossi. Le vincenti delle due partite si sfideranno sa-

bato 7 luglio per l'attesissima finale, cui seguirà la festa e la telefonata di Silvia Baraldini alla quale gli organizzatori hanno deciso di dedicare il torneo.

Di sorprese fino ad ora ce ne sono state tante, basta chiedere ai compagni di Conchetta che per un solo gol non sono andati avanti nel tabellone, o a quelli di Ya Basta che hanno perso la partita iniziale a tavolino (non essendosi presentati al campo) ma si son rifatti in seguito, sfoggiando un calcio spu-

mezzante che non è bastato però a portarli fino in fondo.

In realtà la squadra che ha impressionato di più, per compattezza fra i reparti (una difesa impeccabile, pochissimi i gol subiti) e per qualità tecnica, è quella di Radio Popolare, capitanata da Agostoni. Se la vedranno in semifinale con i campioni del Leoncavallo, «caricati» da mister Rocco che nonostante i legamenti rotti del ginocchio sarà a bordo campo a fischiare e urlare «di stare corti, altrimenti il

centrocampo non ce la fa a ripartire». Nell'altra semifinale i RossoneriRossi (tutti tifosi milanesi, molti dei quali appartenenti a gruppo della Fossa dei Leoni) dovranno affrontare la tecnica pura della rappresentativa sudamericana che in attacco può contare sul velocissimo colombiano Edilson, autentico fuoriclasse del torneo soprannominato «Tyson» per l'impressionante somiglianza col pugile afroamericano (Gianandrea Bungaro).

Il Manifesto - 27 giugno 2001

Le nostre bandiere piene di colori

È importante essere chiari fin dall'inizio, questa iniziativa nasce da dentro una curva, nasce da quei soggetti che ogni domenica tifano per i propri colori, da quelle persone che durante la settimana preparano gli striscioni e le coreografie, riassunto in poche parole questa iniziativa nasce dagli Ultras.

Come Ultras sappiamo di avere le nostre contraddizioni, che del resto fanno parte del nostro modo di essere, per cui non vogliamo passare per «bravi ragazzi» a tutti i costi.

Se comunque non siamo angeli non è detto che per forza dobbiamo essere demoni, purtroppo le campagne giornalistiche nei nostri confronti sono state poco obbiettive, esse hanno da sempre voluto vedere una parte del nostro mondo, quella cioè legata agli episodi di razzismo e xenofobia, tralasciandone un'altra, altrettanto importante, che è quella di gruppi come i nostri (Armata Rossa - Ingrifati) che sono totalmente all'opposto dell'imbacillità razzista.

Né demoni né angeli dunque, ma Ultras, teste pensanti in zone franche come sono le curve, per-

sono con valori da difendere, nessuno di quei giornalisti ha mai detto delle nostre battaglie contro il razzismo o l'eroina, battaglie quotidiane, in prima persona.

Siamo orgogliosi dunque che sia importante dare a tutto ciò una visibilità ampia, strutturare l'antirazzismo come pratica quotidiana, anche dentro gli stadi, una pratica pubblica e partecipata, la più ampia possibile.

Siamo orgogliosi dei nostri colori, della nostra curva, del nostro striscione, ma siamo ancora più orgogliosi di lanciare un'offensiva antirazzista, combattere il pregiudizio nei territori dove si nutre.

Anche a Perugia ci sono gli UUU quando il giocatore di colore avversario prende la palla, ma sono in alto, dietro alle nostre spalle, non sono dentro al nostro gruppo, sono i padri con i figli a farlo, pensionati, non vogliamo sbatterli fuori dalla curva, sono la nostra gente, quella con cui dobbiamo parlare, spiegare cosa c'è dietro quel coro infame, quale significato, una pratica impolitica forse, ma che viene abilmente sfruttata da strategie xenofobe di fondo.

Noi il razzismo lo abbiamo visto venir fuori così, strisciante come un serpente, domenica dopo domenica, coro dopo coro, è chiaro dentro la nostra curva qualcosa di positivo lo abbiamo fatto, ma ci siamo resi conto che da soli non bastiamo, il nostro lavoro deve essere fatto anche e soprattutto fuori dallo stadio, ed è per questo che vogliamo che questa giornata sia anche una festa di tutta la città, faremo la nostra coreografia, come i nostri concerti, sventolando le nostre bandiere, cantando forza grifo!!

Oltre a ciò, perché ci piace pensare che parecchi gruppi abbiano una mentalità a noi vicina, lanciamo fin da subito a livello nazionale, questo appello, creare per la giornata del 22 ottobre (Perugia-Parma) un'iniziativa a carattere nazionale, la Giornata delle gradinate antirazziste, orgogliose e colorate.

Chiediamo quindi che il nostro appello sia pubblicato sul vostro giornale, sicuri di una vostra collaborazione vi mandiamo un abbraccio.

Armata Rossa - Ingrifati - Curva Nord Perugia



L'iniziativa delle tifoserie ultrà "Ingrifati" e "Armata Rossa" il 22 ottobre a Perugia

GRADINATA ANTIRAZZISTA

Nostro servizio Perugia

La cultura antifascista prende posto in gradinata e sventola i mille colori della solidarietà e dell'antirazzismo. Lo stadio cancella quel luogo comune troppo superficialmente diffuso che lo vuole ricettacolo di delinquenti e contenitore di violenza, per trasformarsi in laboratorio sociale, in luogo di incontro della collettività, in strumento di diffusione di idee illuminate. Accadrà domenica prossima a Perugia, nell'impianto Renato Curi, quando alle 20,30 scenderanno in campo la squadra locale ed il Parma: qualche decina di migliaia di cartoncini di tutti i colori con la scritta «Io non sono razzista» verranno distribuiti dai gruppi ultrà "Ingrifati" e "Armata Rossa" per essere poi sventolati durante l'incontro. Il sindaco della città umbra ha garantito il patrocinio all'iniziativa, così come hanno aderito per ora l'Arci e la Uisp; i calciatori, da parte loro, al momento dell'entrata sul rettangolo di gioco indosseranno una maglia bianca con la stessa scritta dichiara-

tamente antirazzista. Giovedì pomeriggio a Palazzo Penna gli "Ingrifati" e l'"Armata Rossa" illustreranno alla stampa e alle istituzioni che cosa accadrà domenica 22 ottobre.

La prima volta

E' la prima volta, a quanto ci risulta, che tifoserie ultrà decidono di fare della domenica calcistica una giornata di così alti contenuti sociali e di utilizzare lo stadio quale momento di confronto con il mondo che nello stadio entra raramente. «La curva è lo specchio della gente - ci racconta "Pioppico", una delle figure-simbolo degli "Ingrifati" - e noi con questa iniziativa vogliamo sensibilizzare le coscienze di chi ci sta intorno. Oggi molti stadi d'Italia sono nelle mani delle destre, le svastiche imperano insieme agli insulti ai calciatori di colore. E sai perché? Perché - racconta ancora "Pioppico" - la sinistra in questi ultimi anni ha abbassato la guardia, si è disinteressata del territorio e di un uso appropriato del linguaggio. Un simbolo al posto di un

altro fa una differenza enorme, così come una frase al posto di un'altra».

Gli "Ingrifati" - nati nel 1989 - e l'"Armata Rossa" - gruppo storico del Perugia, sorto nel 1978 - lo sanno bene, loro che sono costretti a convivere nella curva Nord del "Renato Curi" con la "Brigata Ultrà", tifoseria ufficiale della destra, cresciuta verso la fine degli anni 80 insieme all'ondata xenofoba che attraversò l'Europa intera.

Anche a Venezia

Tra le due opposte sponde perugine c'è un tacito accordo che "vieta" l'esposizione dei simboli politici nello stadio per non far crescere troppo la tensione, «anche se - precisa Silvia nella sede degli "Ingrifati", nel quartiere popolare di San Sisto, cresciuto a misura di "Perugina" - noi sventoliamo la bandiera cubana e loro hanno l'aquila. Lo stadio - continua - è uno dei pochi spazi che ci sono rimasti in questo mondo dominato dalla grande finanza e dai poteri forti. Pensa che

vogliono trasformare il "Renato Curi" in un mega centro commerciale, ma Guacci, padre-padrone del Perugia, riusciremo a fermarlo in qualche modo. Non può toglierci lo stadio, non può costringerci chiusi in casa, "spenti" davanti alla pay-tv». Vedrà, il patròn del Grifo, che il 22 la curva Nord non sarà da serie C, come spesso va dicendo, ma «da coppa dei Campioni». Come il Grifo del resto merita: «E' o non è - puntualizza "Pioppico" - il simbolo della libertà dall'oppressione dello Stato Pontificio prima e del fascismo dopo? Capito Guacci?

E a proposito di antirazzismo, da Venezia giunge notizia che ogni domenica vengono distribuiti venti biglietti gratuiti ad altrettanti immigrati che vogliono seguire le partite dei lagunari. L'iniziativa è di "Noi Ultras", la parola d'ordine è "No al razzismo negli stadi e nella società".

Fabio Rosati

Liberazione
15 ottobre 2000

Sulla cena "a luci rosse", Tardelli ammette: si sono fatti beccare

Inter, adesso Recoba diventa extracomunitario

Menù del giorno: spaghetti alla puttanesca" recita un striscione appeso davanti ai cancelli della Pinetina. La buttano sul ridere i tifosi dell'Inter, il giorno dopo lo scandalo che vede alcuni giocatori nerazzurri coinvolti in una vicenda di sesso a pagamento. In sintesi, avrebbero partecipato ad una cena con alcune ragazze che apparivano su un sito hard e, per alcuni, ci sarebbe stato anche un seguito a "luci rosse".

La società, dopo avere sentito i diretti interessati, ha continuato anche ieri a negare tutto. Il velo dell'ipocrisia è stato poi finalmente squarciato da "papà" Marco Tardelli: «Sapevo solo di una cena di 15 giocatori perché uno di loro doveva pagare una multa interna - ha ammesso il tecnico dell'Inter - Cre-

do si possa anche parlare di superficialità, se fossero abituati a fare certe cose - ha osservato - non si sarebbero fatti beccare...».

Insomma, sembra sia tutto vero. I tifosi avrebbero potuto legittimamente collegare l'episodio allo scarso rendimento offerto finora dalla squadra sui campi di tutta Italia. Invece, niente: nessun insulto, nessuna "condanna morale". Ben più tagliente era stato il titolo con il quale *La Gazzetta dello Sport* aveva riferito la notizia in prima pagina: solo "nelle notti hard l'Inter fa gruppo".

Ma siccome i guai non vengono mai soli, arriviamo all'altra grana scoppiata ieri, quella dei documenti non in regola di Alvaro Recoba. Per evitare guai il presidente Moratti ha chiesto e ottenuto dalla Federcalcio che l'uruguayano tornasse allo sta-

tus di "extracomunitario". Tardelli su questo fa buon viso a cattivo gioco: «Ritorna extracomunitario? Pazienza. Il vero problema - dice il tecnico - è che il suo passaporto italiano non era regolare. E non lo sapevano né la società né il giocatore: questa è la cosa più brutta. Il presidente è veramente preoccupato solo della questione Recoba, anche se la società e il giocatore ne sono completamente estranei».

I guai in serie non hanno tolto a Moratti la voglia di spendere. Dalla prossima stagione infatti anche il forte difensore del Perugia Marco Materazzi vestirà la casacca dell'Inter. Un'operazione di mercato che coinvolge anche Anselmo Robbiati e Stefano Lombardi, che sono passati agli ordini di Cosmi. Tardelli avrebbe fatto comodo disporre del giocatore

fin da subito ma sembra che Materazzi abbia preferito terminare la stagione in Umbria dati i buoni risultati che la squadra sta raggiungendo e iniziare la sua nuova avventura con calma il prossimo anno.

Ha già messo le mani sulla maglia numero 11 Marco Ferrante: «E' già importante approdare a un grande club alla soglia dei 30 anni - ha dichiarato l'attaccante proveniente dal Torino - Ora ho un'occasione veramente importante».

Ro. Fa.

Liberazione - 1 febbraio 2001



Immigrati e lavoro: Recoba torna in Uruguay

Il duro piede della legge

PIPPO RUSSO

Nella fitta schiera di extracomunitari clandestini che campano di espedienti nel nostro paese, ce n'è uno davvero speciale. Contrariamente a tutti coloro che ne condividono lo status giuridico egli si fregia d'ogni lusso e sfarzo possibili, pratica uno dei mestieri più lieti e gratificanti che un mortale possa augurarsi, e lo fa con quell'aria eternamente indolente di chi sa che gli basta centellinare pochi e straordinari colpi di classe cristallina per sopravanzare il contributo di colleghi di lavoro costretti a opere di manovalanza talvolta ingrate.

Quel che è più, la pubblicità della sua figura che lo pone inevitabilmente sotto i riflettori della società dello spettacolo sportivo fa emergere un grottesco paradosso sulla sua condizione di «clandestino», quasi «costretto» a invocare l'abbraccio delle platee, che solo sancisce la grandezza cui sente di aspirare, egli si vede negare la più elementare condizione nella quale ogni altro extracomunitario privo di permesso di soggiorno trovi rifugio: quella del rigido anonimato.

Un caldo benvenuto nell'Unione europea a Alvaro Recoba, alias *el Chino* in ragione di quel taglio d'occhi così marcatamente orizzontale, calciatore uruguayano dell'Inter dal talento pari soltanto alla pigrizia di chi vede nel *futebol* un'arte che disdegna ogni sacrificio podistico. Il calciatore capace di latitare per cinquanta minuti e di svegliarsi all'improvviso segnando da cinquanta metri; di tenere in scacco una delle società più prestigiose del mondo sul tema del rinnovo del contratto pur non essendo titolare fisso, di minacciare di stracciare un accordo da 15 miliardi l'anno per avere subito l'onta di una sostituzione a Bergamo, di applaudire ironicamente i tifosi rei di contestarne le prove discontinue. Rappresentato da un

procuratore (l'uruguayano Paco Casal) che venuto a conoscenza dell'intenzione da parte dell'Inter di strappare il tecnico Passarella alla nazionale sudamericana minacciò guerra senza quartiere alla società nerazzurra e all'intero calcio italiano.

Nei giorni scorsi il tenero Alvaro ha rischiato la più clamorosa espulsione della sua carriera; non il cartellino rosso arbitrale, ma il foglio di via di una qualsiasi questura. Smanioso, come tanti altri calciatori giunti dall'esterno nel suolo dell'Europa inventata a Bruxelles, di liberarsi dell'insostenibile fardello rappresentato dallo status di extracomunitario, egli si procacciò un passaporto italiano in data 18 settembre 1999 certificando la presenza nel proprio albero genealogico di un trisavolo nato nel nostro paese. Una mossa che ne rafforzò la posizione contrattuale e lo sottrasse alla dura concorrenza e al rischio di taglio determinato dal tetto posto a ogni club comunitario per il tesseramento di atleti provenienti da paesi esterni all'Unione (5, di cui soltanto tre possono essere iscritti a referto per ogni gara e schierati tra campo e panchina).

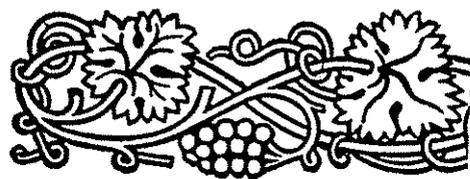
Si era impegnato strenuamente, il *Chino*, per acquisire lo status di comunitario. Aveva provato a sfruttare il passaporto greco della moglie Lorena (figlia del suo ex allenatore, che da calciatore aveva lungamente militato nel torneo ellenico), ma capì che su quel versante non l'avrebbe spuntata: in un secondo momento, grazie all'aiuto determinante della società nerazzurra, egli riuscì a dimostrare la discendenza da un antenato italiano del quale tuttora non si conoscono nome e luogo di provenienza.

Tutto è filato liscio per oltre un anno; finché la procura di Udine (che indaga sulla vicenda dei sudamericani dell'Udinese scoperti in possesso di passaporti falsi) non ha scoperto l'inganno. Facendo emergere dettagli grotteschi; il passaporto di Recoba, in-

fatti, sarebbe addirittura un falso di scadente qualità, inadatto a eludere qualsiasi serio controllo. L'Inter ha immediatamente provveduto a restituire all'uruguayano lo status di extracomunitario (imitando in ciò la mossa della Lazio nel caso-Veron), ma ciò non preserva la società milanese dalle chiare e dirette responsabilità nella vicenda, che rispetto agli altri casi di fase naturalizzazioni costituiscono una novità: il che è testimoniato dal fatto che fra gli indagati per il reato di concorso in falso risulti iscritto il responsabile dell'area tecnica nerazzurra, Orioli.

Dal canto suo, Recoba sarà costretto a tornare in Uruguay (partenza solo lunedì sera o martedì mattina: il pm di Udine Paolo Alessio Verni, che indaga sul passaporto fasullo, lo vuole a disposizione per interrogarlo) a timbrare il passaporto uruguayano, quindi ad attendere un visto di soggiorno per lavoro in Italia. E chissà se gli toccherà mai di fare la fila davanti alla questura milanese, fra maghrebini e estremo orientali che forse non lo riconosceranno nemmeno, e che comunque nessun riguardo gli userebbero nella calca smaniosa di chi cerca di strappare quel brandello di carta che certifica lo status di «regolare». Forse, per una volta, gli riuscirà davvero di sentirsi clandestino; non perché a rischio di espulsione dal «sacro suolo» dell'Ue, ma perché liberato dallo schiacciante fardello di una notorietà che lo rende immediatamente reperibile non solo alla Digos, ma a qualunque pizzardone dotato di un minimo spirito di osservazione.

Il Manifesto - 3 febbraio 2001



Un cuore esagerato

Non so se ai tempi delle grandi corse con le bighe, al Circo Massimo succedeva la stessa cosa. Certo, quello che è successo ieri nel cuore della capitale non si era mai visto dai tempi dell'Impero. Come durante una congestione in un fisico umano, così l'organismo cittadino domenica sembrava essersi messo in moto sotto comando per pulsare forte al centro del suo immenso corpo. Spoglie le periferie sin dal primo pomeriggio, le avvisaglie della concentrazione si iniziavano ad avvertire subito oltre le mura dove i solitari si univano alle famiglie, le biciclette alle carrozzine e passo dopo passo i piccoli nuclei ad altri fino a trasformarsi, all'altezza del Lungotevere, in un unico, immenso, pazzesco corteo. Affluenti umani giungevano da sud e da nord, dalla Piramide e Testaccio l'uno, da Trastevere l'altro, da Piazza Venezia e il Corso il terzo. Tre immensi fiumi che, verso le 18.00, si sono festosamente riversati nel mare del Circo Massimo. Non era solo un'impressione del momento. I peli che ho sentito alzarsi su tutto il corpo in una reazione neurovegetativa incontrollata dicevano il giusto. Uno spettacolo così non si è visto mai in quest'era contemporanea in cui i popoli, come i singoli, tendono a perdere più che a conquistare fisionomie. Per amore dell'eccesso, gli organizzatori avevano previsto un milione di persone. Ma erano di più, tanti di più, incalcolabili, indefinibili, impossibili. Chi non è riuscito a entrare nella piazza era aggrappato, come schizzi d'acqua sugli scogli, su qualsiasi sporgenza, masso, sasso, reperto archeologico, tetto, Palatino, albero. Tanto da far pensare il peggio, da far immaginare di essere sull'orlo di terribili catastrofi che grazie al cielo non sono avvenute e non hanno sporcato la festa. Anche se ce n'è voluto per far scendere i ragazzi arrampicatisi sin dalla mattina sui tetti delle ultime vecchie case di San Teodoro, sdraiati e muniti di binocoli, incuranti delle preghiere di Sensi e del

sindaco Veltroni. «Se non scendete, non possiamo iniziare il concerto», grida disperato il presidente della Roma. Ma ci vuole l'arrivo di Antonello, gran traghettatore della serata, sorta di Noè che dalla zattera-palco galleggiante sull'oceano umano, riesce a instaurare una sorta di colloquio a tu-per-tu con i recalcitranti ragazzacci: «Aho, a coso co' la maglietta bianca, sto a parla' co' te. Se non scendi fermo tutto». L'intera piazza si unisce alla preghiera, ovviamente, alla romana: «Scen-de-te, scen-de-te», «Ma che siete venuti a fà, fatec'e ncomincià». Poi, Antonello decide il via.

Spolverino blu, jeans e camicia bianca, il musicista inizia a cantare camminando avanti e indietro per la lunga passerella. Allunga le braccia, saluta, sorride come se stesse cantando per una fidanzata o un gruppetto di amici. E invece di fronte a lui c'è un infinito umano da cui si alza lenta e inesorabile l'onda dell'entusiasmo. Investe Antonello, investe chi è sotto il palco, colpisce al petto come qualcosa di insoscientibile. Vuoto allo stomaco e pelle d'oca. Le emozioni salgono e si incrociano, si sommano, si trasformano in lacrime quando Antonello, con tutto quel milione e passa di romani in pugno, chiede di ammainare le bandiere e alzare qualcosa di bianco in nome dell'antirazzismo e dell'antisemitismo. In un secondo la pizza diventa un lenzuolo e il padrone di casa cede imprevedibilmente all'emozione. Sono abbastanza vicina per leggergli sul volto lo sforzo nel trattenere le lacrime. Lo spettacolo va avanti, con lui e gli ospiti che vanno e vengono con la gioia e la naturalezza di una festa non preparata ma solo profondamente voluta. Quando si accendono i primi lumini per "Sara" c'è da domandarsi come sia possibile che questi nemmeno ventenni conoscano e si commuovano per una canzone nata quando loro ancora non c'erano. Deve essere l'amore per Antonello, per le sue canzoni genuinamente popolari, capaci di parlare alla gente sempli-

ce di cose semplici, anche a generazioni di distanza. Fra una canzone e l'altra si infila il tifo, torna a farsi sentire la vittoria dello scudetto esaltata da striscioni e manifesti: "Io nun sò cristiano, né buddhista. Sò romanista". "L'impero continua", "11 lupi mannari", "Noi a festeggia, voi a rosica" (rivolto agli amici laziali, rappresentati e accolti anche sul palco, accanto al padrone di casa), "Sabrina, facce vedè le coppe", tocco di spirito grasso "tipico de Roma". La serata arriva al culmine con la passerella degli ospiti-amici, tutti doc come dimostrano i nomignoli: "er mortadella", "er patata", "er mollica", insieme a Massimo Ghini, Claudio Amendola, Monica Schettini, Serena Dandini, Ricky Tognazzi. Sentiamo Antonello fare anche il nome di Bertinotti, che però declina l'invito di salire sul palco.

Il fiato della piazza si fa più grosso, quasi un ansimo di proporzioni impressionanti. Tanto che noi che siamo sotto il palco sentiamo la paura dell'onda che si avvicina, appena contenuta da sudati esfranti celerini. Ed è lì, pronta a esplodere con l'arrivo di Sabrina, troppo casta per le aspettative ma sempre notevole, e l'ultima canzone di Venditti "Che c'è", futuro inno per la Coppa dei campioni. Nemmeno Antonello regge, alla fine, e lascia scorrere la commozione.

La folla si allontana che è mezzanotte passata. L'ultima paura che il mare rompa le dighe e invada tutto si acquieta con il passare dei minuti e l'ordinato defluire. Chi se ne va, chi c'è stato, ha l'impressione di lasciare dietro le spalle un pezzo del proprio corpo. Il miracolo dell'altra sera è stato proprio questo. La città per una notte ha ritrovato la sua anima, quella originale, esagerata, calorosa, sfacciata, ironica, pesante, barocca. Ma soprattutto viva. Perché, come dice Antonello, «Roma è roba vera». Se lo dimentica spesso, questa città. Ma quando se lo ricorda, la gioia è davvero grande.

Roberta Ronconi

Liberazione - 26 giugno 2001

Libertà è partecipazione

di Paolo Pietrangeli

Mentre stavo, felice, in mezzo alla festa straordinaria del Circo Massimo, lontano dal palco ma mischiato con ragazzi e ragazze del popolo romanista e non solo, ho pensato a voce alta "Magari fossimo così tanti a Genova" e sono stato punito da una voce femminile, gentile, sottile che mi ha risposto: - Perché giochiamo contro la Sampdoria? - Mi sono un po' sentito in colpa per il mio essere a una dimensione, quella politica, anche in una giornata di festa che con la politica non c'entrava nulla.

Ma non c'entrava proprio nulla? Venditti cantava e io rimuginavo sui miei ritardi, sulle mie difficoltà a capire e a camminare insieme col tempo che vivo quando il presidente, non quello eritreo annunciato da Antonello ma quello vero con la p maiuscola, il Presidente della Magica, ha detto "Noi siamo qui perché ci siete voi", e ho guardato quante più facevo potevo tra quel milione e passa di sorrisi e di bandiere, di voglie di contare, di orgogli di

appartenenza. di necessità di partecipare e mi è venuta in mente una vecchia canzone di Gaber che diceva "... Libertà è partecipazione...". E ho cominciato a godermi la festa fino in fondo senza neppure l'ombra di sensi di colpa. Se la globalizzazione porta con sé la progressiva eliminazione delle differenze, delle particolarità in un universo in cui tutti si avviano a mangiare (quelli che mangiano) nello stesso modo, a bere le stesse cose, a vivere o a sopravvivere in posti e in città sempre più uguali, a guardare la stessa televisione, a pensare in modo uniforme e così via, ognuna di quelle bandiere e anche il tentativo di salire in alto, più in alto sugli alberi, pericolosamente anche sui tetti raccontava un altro mondo, un'altra voglia di omologazione un'esaltazione delle origini, anche del "campanile" ma in una consonanza di popolo originale, travolgente, pervasa dalla consapevolezza o forse dall'illusione che i calciatori vincono anche perché il famoso dodicesimo giocatore, il

pubblico, sta lì a spingerli, a decretare il loro personale trionfo ma anche la loro fine. Se questa non è politica, magari tribale ma di cui non si può non tenere conto, io sono diventato laziale.

E' stato un evento irripetibile non perchè la Roma non possa vincere altri scudetti, altre coppe, ma perchè mai come oggi la politica tradizionale ha raggiunto il livello minimo di credibilità, e milioni di persone, di ragazzi e ragazze cercano da altre parti la possibilità di esistere, di farsi vedere, di festeggiare, di sventolare una bandiera carica di molti significati. Una gentile signora di Forza Italia mi stuzzicava, a marzo, con questa equazione: tanti miliardi investiti nella campagna elettorale=tanti voti. Purtroppo ha avuto ragione lei ma quella signora di sicuro non c'era tra il popolo del Circo Massimo e soprattutto non c'era, non aveva diritto di cittadinanza, un ragionamento come il suo.

In altri anni, ovviamente, altre squadre hanno vinto lo scudetto, in altre città e anche a Roma ma non è

mai successo niente di paragonabile a quello che io e altri milioni di persone, dal vivo e in televisione, hanno visto. Perché?

Perché la Roma è la Roma? Perché Roma è Roma con i suoi scenari unici? Sì ma non basta e i festeggiamenti per l'altro scudetto, diciotto anni fa erano diversi in quantità e in qualità. E allora? Non lo so ma non acchiappare il senso buono di quello che abbiamo visto o vissuto in queste settimane sarebbe una mancanza imperdonabile. Non sono rimasto fino alla fine, l'ultima parte della festa ho voluto vederla in televisione, sulla neonata "La 7". Ho capito solo alla fine della trasmissione che in tutta Italia gli spettatori hanno visto una cosa diversa da quella che avevo vissuto io. Acchiappare il senso di quello che è successo vuol dire anche non fare una televisione già vista di fronte a una possibilità di diretta unica.

Liberazione - 26 giugno 2001

Roma, il calcio e una festa popolare mai vista prima

Culto neopagano

Da più di una settimana, la Capitale vive in un clima delirante di gioia collettiva per il terzo scudetto romanista. Dopo il Circo Massimo e lo strip della Ferilli, quanto durerà ancora?

M a quello dei tifosi della Roma, è un culto neopagano o che cosa? Poco più di una settimana fa, Toti e compagni conquistavano il terzo scudetto della storia romanista. Eppure, da allora ogni giorno che passa sembra sempre ieri: la città, dalle 17.05 di quella infinita domenica di metà giugno, sembra aver fermato il tempo per vivere in un clima di festa delirante e prolungata che persino Bacco e le sue vitalissime seguaci avrebbero fatto fatica a sostenere. Cortei, caroselli, concerti e tavolate a ogni angolo. Vino, canne, cori e bandiere in ogni quartiere. Una sera sembra di stare al Carnevale di Rio. Quella dopo si sale sul carro della Love Parade di Berlino. Ancora ventiquattro ore e ci si ritrova nel bel mezzo del Kumba Mela. Mancherebbe solo Woodstock e alla fine arriva pure quello, con tanto di spogliarello in diretta tv. Eppure è sempre Roma e si festeggia sempre la stessa cosa: la vittoria di un campionato di calcio...

MATTEO PATRONO

Poco meno di un anno fa, proprio su queste pagine, il *talpista* neroazzurro Roberto Andreotti cercò di inquadrare il fenomeno del tifo romanista nell'ambito dei culti politeistici dell'antichità greco-romana: era metà agosto, l'inizio della stagione era lontano ancora un mese e mezzo e settantamila romanisti invasati si erano appena radunati allo stadio Olimpico per un'inutile e noiosissima amichevole estiva che segnava l'esordio in maglia giallorossa di Gabriel Omar Batistuta, il goleador argentino che doveva condurre la squadra verso la terra promessa e impossibile del tricolore. Sembrava una follia da solleone (uno stadio pieno in una città semideserta) e invece, a contare la gente di domenica al Circo Massimo (Quattrocentomila? Un milione? «Ahò - girava voce durante il concerto - alla tv hanno detto dū mioni e ottocento

mila persone...»), era solo un piccolo assaggio di quello che avrebbe prodotto in seguito la febbre da pallone del popolo romanista (Nick Hornby l'avrà mai vista una partita della *magica* prima di scrivere *Fever Pitch?*).

Quelli che c'erano anche diciotto anni fa, alla festa del secondo scudetto di Liedholm, Falcao e Bruno Conti, assicurano che la partecipazione popolare della città fu altrettanto forte e numerosa. Strombazzamenti e celebrazioni inebrianti tali e quali. Anche allora, Antonello Venditti organizzò un concerto di massa al Circo Massimo e la gente si arrampicò in cima ai ruderi del Palatino per sventolare i propri vessilli. Nessuno però ricorda un sabba tanto caotico e senza sosta da spingere addirittura gli abitanti di Testaccio, il quartiere più romanista di Roma, a chiedere un'improbabile tregua per poter dormire un po' durante la notte. Quella volta, nell'83, lo scudetto era nell'aria: mancava da quaranta anni ma lo si sfiorava da almeno tre stagioni. I tifosi erano entrati nell'ordine di idee che il gran momento fosse vicino. Quest'anno invece, nonostante i settantamila della notte di agosto e una squadra ben assortita di campioni e di gregari, nessuno se lo aspettava. Anzi, si masticava amaro al ritorno dei tempi cupi prodotto dai ripetuti trionfi degli odiati cugini della Lazio. Sarà forse stata questa curiosa combinazione di imprevedibilità e rivalsa a scatenare un simile putiferio di gioia collettiva?

Parlar troppo bene sul *manifesto* di un'«erezione di popolo» causata dal pallone potrà sembrare improprio. Quasi tutti in redazione ricordano quella volta che Parlato, alla vigilia della finale *Mundial* dell'82, scrisse un editoriale «contro il popolo azzurro» della Capitale che, dopo il successo in semifinale contro la Polonia, aveva invaso violentemente la fontana della *Dolce vita* e aveva mandato affanculo il papa e la madonna, esponen-



do in via della Conciliazione poster con donne supertettute a dileggio di Wojtila. Era sicuro, Valentino, che nemmeno Pasolini (grande appassionato di calcio) avrebbe appoggiato il «narcisismo plebeo» di quella folla di «danzi ubriachi» che aveva convinto il presidente del Consiglio Spadolini ad affacciarsi al balcone di Palazzo Chigi per salutare il popolo trionfante, «uno spettacolo frustrante per chiunque abbia ancora passione politica». Eppure, venti anni dopo, raccontare sulla pagina sportiva del giornale una festa come quella romanista del Circo Massimo, non sembra più un azzardo: vabbe', la musica non era un gran ché, lo strip della Ferilli è stato una delusione e il tetto della chiesa di Santa Maria in Cosmedin ha perso qualche pezzo. Però, come ha detto il milanista Bertinotti, si è trattato di «una festa di popolo» alla quale valeva la pena partecipare. Al di là dei colori delle bandiere. E infatti chissà quanti altri tifosi di fede diversa c'erano domenica intorno al grande palco dei Fori.

La Roma, ha annunciato con soddisfazione il presidente Sensi, è stata persino invitata a palazzo dal Cavalier Berlusconi (suo collega) per un'altra festa coi fiocchi. Non c'è bisogno di scandalizzarsi, il centrosinistra avrebbe fatto la stessa cosa (anche se Rutelli è laziale); Massimo D'Alema ha celebrato il terzo scudetto romanista con un articolo a cuore aperto sul *Messaggero* che venti anni fa avrebbe fatto sobbalzare sulla sedia i suoi compagni di partito (anche se Berlinguer era ugualmente tifoso, della Juventus però). E Walter Veltroni, neosindaco della Capitale che una volta trepidava per le zebre di Torino, si è presentato al concerto di Venditti con l'ennesimo vessillo da capotifoso giallorosso al collo: «Questa non è la sciarpa di una squadra, è la sciarpa di Roma». Vuoi vedere che con il tricolore romanista i Ds si son giocati pure i voti dei laziali alle prossime elezioni?

Il Manifesto - 26 giugno 2001

Non c'è spazio per i gruppi di destra, la curva amaranto respinge l'intolleranza

I più rossi di tutti

I tifosi del Livorno orgogliosi di portare la politica dentro lo stadio

Gente verace quella livornese, vuoi per il contatto con il mare che apre le porte del mondo, vuoi per quello spirito toscano, vispo e sempre pronto alla battuta, che nella città che ottanta anni fa diede i natali al partito comunista italiano trova una delle sue massime forme espressive. Gente sportiva, o meglio calciofila, con la cultura del pallone nel sangue, con la passione del tifo che è parte costitutiva del patrimonio genetico di ciascuno dei 167mila abitanti rosso amaranto. Livorno è la città che ha visto crescere ed affermarsi nel mondo Armando Picchi, storico libero dell'Inter di Helenio Herrera, scomparso prematuramente quando era destinato ad una gloriosa carriera sulla panchina della Juventus come allenatore. Oggi Armando Picchi è il nome dello stadio - 15mila spettatori la capienza - della città portuale. Sempre gremito e non c'è da stupirsi, considerato che la squadra di Osvaldo Jaconi - l'allenatore - pur avendo perso lo spareggio per accedere alla B contro il Como, nelle trasferte riesce a trascinare anche 20mila sostenitori. Quanti ne ha spinti a Bari la Roma in occasione della sfida scudetto. Fatte le dovute proporzioni.....

In questi giorni a Livorno è in svolgimento presso la Fortezza Nuova la Festa di Liberazione e nello stand dei Giovani comunisti uno spazio particolare è gestito dalle Brigate autonome livornesi (Bal), il gruppo trainante del tifo locale, che monopolizza di fatto la curva nord. La sud è "territorio" degli ultras e del club Miguel Vitulano.

Miguel negli anni 70 vestì la maglia del Livorno e la città lo ha "immortalato" a causa di un suo gol indimenticabile in un derby contro il Pisa: il 22 aprile 1978

l'argentino segnò all'Arena Garibaldi e gli amaranto vinsero 1 a 0. Oggi l'argentino vive nel centro di Livorno, diventata la casa dei suoi desideri.

Gente verace, si diceva, senza troppi peli sulla lingua, gente che non ha problemi a dichiarare, a differenza di altri gruppi incontrati da *Liberazione*, che la politica allo stadio entra eccome. «La domenica prima delle elezioni - ci racconta Igor, una delle anime delle Brigate - abbiamo volantinato per Rifondazione comunista fuori l'Armando Picchi. Non abbiamo la tessera del Partito, ma indiscutibilmente è quello che più si avvicina ai nostri ideali». Una realtà assai ricca quella delle Bal: nella nord, insieme ai faccioni di Stalin, sono ben visibili quelli di Che Guevara, Marcos, la stella a cinque punte, la bandiera di Rifondazione comunista e quella basca. «Far entrare la politica nei luoghi - è il pensiero di Massi, altro esponente delle Brigate autonome livornesi - aiuta a crescere».

Che la tifoseria del Livorno sia rossa non può negarlo nessuno, così come non si può negare che un gruppo di ultras, che all'opinione pubblica viene quasi sempre descritto come teppista, possa partorire iniziative di grande respiro sociale. «Siamo comunisti e che male c'è? - precisa Igor -. Non ci vergognamo a portare la politica nello stadio perché non vogliamo fare la fine di quelle tifoserie che, prima di sinistra, si sono viste cacciare dalla curva dai gruppi neofascisti. L'impegno politico è uno dei cardini del nostro essere ultras e noi simbologia di destra, a Livorno, non vogliamo proprio vederla». La linea adottata verso chi "timidamente" si fa avanti con slogan razzisti o fascisti è quella della "tolleranza zero". E nessuno si meraviglia, perché risulterebbe dave-

ro difficile vedere un saluto romano accanto a chi canta Bandiera Rossa per novanta minuti.

Impegni extra stadio si diceva. A parte l'imminente G8 «che ci vedrà protagonisti - puntualizza Igor - perché manifesteremo contro questa globalizzazione che strozza il pianeta, il 25 aprile siamo stati a Lucca a protestare verso l'iniziativa di Forza Nuova che stava presentando un libro sulla Decima Mas». Durante lo scorso fine settimana, insieme ad altre tifoserie, livornesi hanno partecipato ad un raduno a Vigne di Narni organizzato dagli ultras della Ternana e dal centro sociale Icaro di Terni contro il razzismo.

A proposito di razzismo, nelle gallerie della Fortezza Nuova due grossi cartelloni illustrano nei minimi dettagli quello che avviene oggi in molti stadi d'Italia e quello che non dovrebbe accadere. L'iniziativa porta la firma di Veronica, anche lei delle Brigate autonome livornesi: «Durante il ritorno dei play-off con il Como - ci dice - si è parlato del fenomeno del razzismo negli stadi e con il gruppo ci siamo impegnati a fare qualcosa per la Festa di Liberazione». Un cartellone riguarda il testo di legge sugli striscioni razzisti allo stadio, l'altro raccoglie articoli di molti giornali sull'argomento. A Livorno se ne parla con la lucidità che è propria di una ricca cultura multirazziale, di chi certo non si offende quando dalla gradinata comasca sale il grido «livornese ebreo». Con i gruppi di destra - e quello della tifoseria ultras comasca lo è - la tensione è sempre alle stelle. Lo scontro riguarda davvero due modi di intendere la società diametralmente opposti: razzismo e antirazzismo. Igor, Veronica e gli altri sono rossi e antirazzisti.

Fabio Rosati



La repressione sbarca anche in curva

Dopo le piazze, le curve? Tra le misure approvate giovedì dall'ultimo Consiglio dei Ministri in programma prima della pausa estiva, ci sono una serie di norme che riguardano gli stadi del calcio e il mondo degli ultrà. L'urgenza con la quale il Governo Berlusconi ha voluto far passare un "pacchetto" di nuove regole sull'argomento, tutte improntate esclusivamente a uno spirito più che repressivo, sembra però avere a che fare più con il clima generale che si respira nel paese dopo Genova, che non con particolari allarmi o timori specifici.

La connessione tra la svolta "militare" data al mantenimento dell'ordine pubblico in occasione delle manifestazioni anti-G8, con il suo brutale corollario di violenze e intimidazioni di ogni tipo, e le nuove regole varate per "ridurre la violenza" negli stadi, appare evidente, fotografata fin dal dettaglio delle disposizioni proposte. Il quadro delle decisioni governative, che diverranno legge solo dopo l'inizio del campionato il 26 di questo mese, prevede tra l'altro la possibilità di arresti compiuti «fuori» o «quasi in flagranza», questa la definizione ufficiale, che possono essere effettuati fino a 48 ore dal momento in cui sono accaduti i fatti allo stadio. L'eccezionalità di questa "flagranza" differita, prevede un giudizio per direttissima. A determinare la scelta per gli arresti saranno le immagini registrate dalle telecamere a circuito chiuso presenti nell'impianto sportivo: queste nuove norme prevedono infatti l'estensione del sistema del controllo-video in tutti gli stadi, anche quelli che ne sono ancora sprovvisti. Questo avviene seguendo esplicitamente il modello già sperimentato in Inghilterra dove la video sorveglianza è ormai diffusa ovunque: si è iniziato negli stadi per estendere poi il sistema alle inner cities, ai quartieri "a rischio" e infine all'intero spazio urbano.

Insomma norme che propongono, per il momento negli stadi, modifiche rilevanti alle leggi vigenti e alle procedure abituali.

Altre modifiche riguardano l'inasprimento delle pene per le "invasioni di campo" - non è specificato se violente o soltanto festose, come spesso avviene a fine campionato o in particolari occasioni - punibili con l'arresto fino a sei mesi, o per il lancio di "oggetti" pirotecnici. Questo oltre a innalzare a tre anni l'allontanamento dagli stadi di chi viene colpito dalle diffide.

Da Genova alle tribune

Oltre al contenuto concreto delle nuove norme, c'è poi l'esplicito riferimento ai fatti di Genova che accompagna la scelta della loro adozione d'urgenza. Secondo quanto ha sostenuto nei giorni scorsi un noto quotidiano, che intendeva evidentemente farsi così interprete delle preoccupazioni governative, alla base di queste decisioni ci sarebbe infatti: «Il timore fondato che molte tensioni sociali, sfociate nel G8, fossero poi esportate nel prossimo campionato di calcio».

Questa connessione tra le scelte repressive operate nelle piazze e contro i movimenti e quanto accade intanto negli stadi, attraversa naturalmente l'esperienza diretta di chi in curva vive in prima persona. Tra gli ultrà è forte la preoccupazione per quello che sta avvenendo, negli stadi come nel resto del paese. In molti prende corpo un interrogativo su come il modello del controllo-totale e violento passi oramai costantemente dallo scenario delle piazze a quello degli stadi e viceversa.

«Quello che si è visto a Genova - spiega Paolo della curva del Milan - è la cosa più vicina a quanto accade regolarmente negli stadi, contro le tifoserie: violenze indiscriminate e nessuna tutela per le vittime. Solo che questa volta non sono stati colpiti gli ultrà, a cui tutti addebitano colpe e pericolosità "sociale", ma una folla di persone normali, massacrate per strada dagli agenti, senza motivo».

«E' la svolta commerciale»

Francesco, degli "Ingrifati" del Perugia, offre un quadro articolato della situazione. «Da una parte questo elemento va riaffermato - precisa - per chi non conosce bene la realtà dello stadio: quello che è successo a Genova è già stato sperimentato negli ultimi cinque anni nelle curve, poi in piazza, e ora di nuovo negli stadi. Queste decisioni repressive si accompagnano poi alla svolta commerciale del calcio, servono a far fuori gli ultras, quelli che preoccupano di più chi vuole trasformare il sentimento popolare del pallone in un business. Inoltre questa legge non ha intenzionalmente nulla di preventivo: la cur-

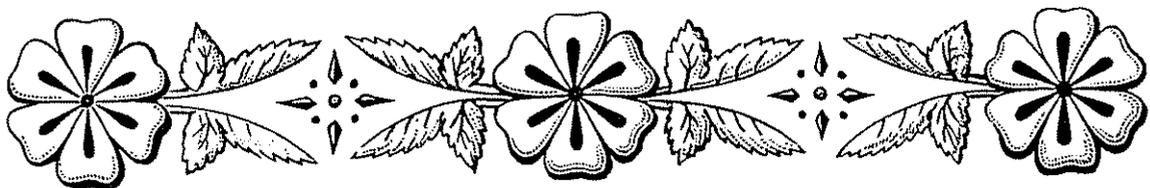
va è un'espressione di quello che c'è in giro, nella società, eppure ci si limita a reprimere, a criminalizzare i ragazzi che la frequentano, non c'è nessuna strategia alternativa a quella della "militarizzazione", eppure potevano esserci altre risposte...».

Le nuove norme non solo non convincono le tifoserie, ma appaiono pericolose e confuse per chi frequenta lo stadio. Da Venezia, Franz degli "Ultras unione", insiste sul fatto che oltre ad annunciare una stagione di repressione selvaggia, le decisioni del Consiglio dei Ministri sono inutili, se non proprio pericolose. «Sulla questione degli "oggetti pirotecnici", i razzi che si usano per le coreografie, ad esempio - spiega - non si capisce nulla. Mentre non è vietata l'accensione di un razzo in curva, quando lo butto via, mentre si spegne, si dirà che l'ho tirato e quindi sono passibile di denuncia? Inoltre il punto centrale di questo dispositivo, legato alle immagini video, può introdurre l'idea di fermi non suffragati da prove che potrà poi passare anche fuori dello stadio. Si dice che ci si è ispirati al modello inglese che però ha solo spostato il problema della violenza dagli stadi della Premier league ai campi delle serie minori, o nei pub, nei parcheggi, nelle strade. E nelle partite internazionali della squadra inglese. Anche da noi sta già crescendo questo tifo nazionalista di estrema destra, legato agli incontri dell'Italia».

L'ultra veneziano esprime anche dubbi su quello che questo clima potrà produrre in curva: «Il mio timore è che nelle curve, dove spesso non c'è la chiarezza politica e di ragionamento che attraversa i movimenti nel paese, questa stretta repressive, che arriva dopo quello che è successo a Genova, produca ancora più danni. Spesso in curva si vede lo scontro come unico momento risolutivo. Invece dobbiamo costruire forme di conflitto vero e profondo verso quello che sta attraversando il mondo del calcio, su idee e contenuti e contro la repressione come contro il calcio-business».

Guido Caldiron

Liberazione - 11 agosto 2001



Neo-etnicità romanista

di Silvio Marconi

Il 17 giugno 2001 la Roma vince il suo terzo scudetto calcistico ed esplode la festa delle sue tifoserie, attraverso un insieme di segni visuali, sonori, di costume, mobili ed immonibili, animati ed inanimati di grande rilevanza antropologica, specie se messi a confronto con quanto accaduto nel 1983, anno della precedente vittoria in campionato. Allora, Roma ed in particolare i suoi quartieri popolari, di maggiore insediamento di tifo giallorosso, non possedevano tanti videoriproduttori, né telefoni portatili e internet: i media prevalenti erano le televisioni e la stampa ed essi avevano avuto un ruolo sostanzialmente «cronachistico» relativo alla vittoria sportiva ed ai successivi festeggiamenti, a scala metropolitana.

Oggi, il rapporto dei romani con l'elettronica, le realtà virtuali, i «programmi-contenitori» della tv e i linguaggi pubblicitari è mutato, ma in apparenza la città si è ritrovata fasciata di quelle stesse bicromie giallo-rosse che già l'avevano contraddistinta nel 1983, grazie ad innumerevoli chilometri di tessuti, miriadi di vessilli, fiocchi, coccarde, tonnellate di vernici. Ma stavolta la tv ha mediatizzato più il dopo-partita che la partita stessa, che non è stata trasmessa dalle reti nazionali né sui maxischermi in città: la trasmissione Rai che maggiormente ha potuto seguire l'evento sportivo è stata *Quelli che il calcio*, l'apoteosi della virtualità, giacché tratta le partite senza poterne seguire visivamente l'andamento. Dopo la vittoria della Roma, invece, le reti nazionali e i canali locali hanno fatto a gara nel presentare, per giorni ed in un vero e proprio crescendo, immagini e commenti della partita, ma soprattutto riprese relative ai diversi tipi di festeggiamento in atto nella città, da quelli della notte del 17 giugno nel Centro Storico a quelli relativi ai diversi bastioni della tifoseria giallorossa, dalla festa esclusiva nella villa del presidente Sensi alle azioni inerenti i preparativi delle nuove e più grandi feste di quartiere svoltesi sabato 23 giugno in numerose aree della città.

Tale presentazione è diventata essa stessa l'evento principale e, nel contempo e conseguentemente, fattore generatore di altri eventi, favorendo in misura significativa il fatto che, col passare dei giorni, la tensione iconografico-spettacolare nella città non solo non è scemata, ma si è addirittura accresciuta e sono gradualmente aumentate le

bandiere esposte dalle case e da auto e motorini, con il coinvolgimento anche di strutture pubbliche ed autobus dell'Atac, e l'ostentazione di abiti ed accessori esplicitamente riferiti alla Roma, con un accompagnamento da parte dei principali media a stampa diffusi nella Capitale; il che ha contribuito a trasformare quella stragrande maggioranza di edicole appartenenti all'arcipelago romanista, in *segni* urbani, luoghi di riferimento e di aggregazione, non privi di neo-sacralità.

In tale ambito si è espressa la tendenza (affermatasi nell'ultimo quindicennio) al prevalere del gadget sul giornale vero e proprio, con conseguenze non soltanto consumistico-commerciali ma simbolico-antropologiche, attraverso la moltiplicazione dei micro-riferimenti di appartenenza in un panorama metropolitano in cui, intanto, i macro-riferimenti trascendevano sempre più l'evento partita in sé e si avviavano verso processi mitopoietici post-moderni capaci di utilizzare *indifferentemente* virtualità elettroniche, sacralità contadine, simbologie neo-tribali e «contaminazioni» multi-etniche. A partire dal terzo giorno dopo la partita, già erano posti in vendita in abbinamento con i giornali, video per una fruizione privata di un evento che già faceva parte della dimensione destorificata propria del mito e che in poster con l'allenatore Capello illuminato da una luce celestiale (*Corriere dello Sport*) trovava la chiave di lettura di una sacralizzazione mediatica. Una capacità mitopoietica post-moderna metropolitana di fare riferimento in modo attivo e rielaborativo ad una gamma di significati e significanti attinenti universi simbolici, etno-storici, semantici differenti e spesso opposti.

Così, a Piazza S.Maria in Trastevere appariva uno striscione con la scritta inneggiante ad una Madonna romanista e l'immagine della Vergine in giallorosso con la scritta esoterica *Roma-Amor*, mentre in striscioni e sciarpe un po' in tutta la città si moltiplicavano i ringraziamenti a Dio «per averci fatto romanisti»; le feste di quartiere e le loro attività preparatorie erano documentate da troupe televisive e da rappresentanti dei Roma Clubs che ne rimandavano rapidamente le immagini nei te-

leschermi all'interno dei circoli, mentre i telefonini cellulari garantivano il coordinamento fra gruppi di tifosi impegnati nei festeggiamenti con modalità simili a quelle impiegate dal «popolo di Seattle» nelle sue manifestazioni.

Giovani di Testaccio e San Lorenzo utilizzavano per i festeggiamenti strumenti musicali, ritmi, acconciature, decorazioni corporali tratte dalle rielaborazioni delle tradizioni africane e immigrati extra-europei nel mercato di Piazza Vittorio si ammantavano con entusiasmo di bandiere e sciarpe romaniste. Insomma, la post-modernità metropolitana si mostrava capace di assumere e di utilizzare, ma anche di promuovere e stimolare atteggiamenti e linguaggi, forme di comunicazione e di meta-comunicazione tali da rimescolare radicalmente le carte, come non era avvenuto nel 1983, da non confondere con «sopravvivenze» di vecchie modalità di identificazione e di appartenenza.

Infatti, anche la marcatura di settori urbani in termini cromatici, i caroselli motorizzati, i canti ripetuti all'infinito con voce roca o con mezzi di riproduzione elettrici, in questo quadro assumono un senso diverso da quello di 18 anni fa, tanto più perché si collocano attivamente in un ambito di complessità superiore, che muta il significato stesso di elementi pure a prima vista classificabili entro le categorie antropologiche tradizionali. Ai riflessi dell'evoluzione specifica del mondo del calcio-business si sono aggiunti quelli relativi ad altri fenomeni, come quelli della presenza di soggetti extraeuropei, sia dentro il mondo del calcio (passati dalle eccezioni mitizzate dell'epoca di Falcao alla regola di base di oggi e catalizzatori anche di ripudi razzistici assai più che nel passato) che nella società in generale, specie metropolitana, in termini diretti (immigrazione) ed indiretti (mode culturali, immagini, suoni). Oppure al riemergere in Europa di etnicismi di vario genere, da quelli balcanici a quelli padani, che rappresentano un fenomeno che ha sempre più a che fare con la *fabbricazione* dell'etnicità piuttosto che con la sua rivendicazione oggettiva ed i cui agganci con il mondo strettamente calcistico sono stati a volte tanto espliciti da palesarsi agli occhi degli osservatori anche più disattenti, come nel caso dello striscione laziale sul genocida serbo Arkan.

In questi fenomeni e nella loro connessione, palese e più spesso occulta, con gli eventi di ambito calcistico, il



ruolo dei media è importante ma meno semplice di quanto non si creda; ad esempio, la paventata sostituzione di attività, simboli, linguaggi non-mediativi e non-elettronici da parte ed a causa dell'affermarsi di quelli mediatico-elettronici, risulta smentita anche dagli eventi post-scudetto romani e non per una presunta «arretratezza» (tecnologico-culturale) degli ambienti essenzialmente popolari-giovanili che ne sono stati i principali attori o per una altrettanto presunta «sopravvivenza» di ritualità e simbologie del passato, ma perché la realtà metropolitana metabolizza e ricicla segni ed azioni, con la tensione creativa tipica del *non-luogo* e di chi lo abita.

Come si è detto, infatti, è proprio nell'azione multiforme e complessa dei media nel «dopo-evento» che si è trovato, in questo caso, alimento per un rilancio senza precedenti di forme di comunicazione *face-to-face*, di socializzazione in carne ed ossa in piazze e strade di Roma, di consumo di carta stampata, di esaltazione della dialettalità, di coniugazione dell'individuale con il collettivo, del locale con il multietnico. Anche gli aspetti «strapaesani» sono più il riflesso della «piazza televisiva» cara a tanti programmi recenti che la riesumazione effettiva di ricordi comunitari pre-industriali, la riproposizione acritica di modelli di significato passati (anche quando le azioni esteriormente sembrano contraddire tale realtà), il che evidenzia problemi relativi ad uno dei nodi concettuali che sfidano l'Antropologia nell'oggi: quello del rapporto fra «contaminazioni» culturali e rietnicizzazioni.

Infatti, l'assunzione di modalità attive, linguaggi, forme simboliche polifoniche nella vicenda dei festeggiamenti romanisti del 2001 non va confusa con una riduzione a sintesi, con la produzione di una stabile e rigida multiculturalità; la cultura che quei festeggiamenti sembrano esprimere è quella della contraddizione, della fluidità che nega ogni sintesi, che fa della non-sintesi la sua sola caratteristica unificante, rap-

Calcio e antropologia

La festa dello scudetto giallorosso può essere considerata come il processo di costruzione di una neo-etnia che mutua e ricicla il proprio passato

presentata dall'apparente conflitto fra mille sensi e radici del festeggiare ed una sostanziale uniformità simbolica, attuativa, di consumo, espressiva. Ciononostante, emerge anche, sia pure in forme diversissime da ciò che avviene in altre situazioni europee, un bisogno di neo-etnicità che riesce a «dialogare» dialetticamente con la multiculturalità ed il *metissage*. Siamo di fronte alla fabbricazione di un rapporto fra memoria condivisa, simbolo e territorio, che le più recenti scuole antropologiche considerano non a caso la realtà fondante del processo di produzione di un'etnia, sia che si svolga in tempi storici dilatati che a seguito di accelerazioni e forzature.

Gli elementi che stimolano la fetta di residenti a Roma fattisi attori di quei festeggiamenti ad essere inconsapevoli protagonisti di quel processo sono molti e solo in parte calcistici, includendo la caduta di riferimenti micro-territoriali esistenti in passato nei quartieri popolari romani (come le Sezioni del Pci), il desiderio di esprimere una ritualità festiva non più succube della logica giubilare (e, paradossalmente, anche per questo carica di sacralità come non mai), la reazione di settori della cittadinanza romana (non esente da connotazioni politiche, ma non riducibile ad esse) alla campagna bossiana contro «Roma ladrona» ed agli atteggiamenti di un Berlusconi-piglia-tutto che presiede un governo al 50% *lumbard* ma anche la squadra del Milan, il tentativo di aree sociali marginalizzate e/o fragilizzate (giovani disoccupati e di borgata, settori degli immigrati, ma anche anziani) di «rientrare in gioco», riacquisendo visibilità nella società della comunicazione e dello spettacolo.

La partecipazione al processo, ancora in nuce, di costruzione di una neo-etnia si è resa evidente col distanziarsi dall'evento-partita e i festeggiamenti del fine-settimana successivo sono stati più nettamente neo-identitari, con apparizioni dei giocatori, suoni, bandiere come elementi della costruzione di una identità già non tanto e non solo calcistica ma, appunto, neo-etnica, capace come tutte le identità etniche di includere ed escludere. Includere l'immigrato senegalese ed il disoccupato di borgata, laddove essi accettino l'egemonia di una sorta di *élite* che si autorappresenta come «Romani Doc» (Testaccini, Trasteverini, SanLorenzini, abitanti della Garbatella e dell'Ostienese), in rapporto con luoghi-mito, come il campetto di Testaccio dove l'avventura della Roma è iniziata. Escludere il vicino, il collega, i quartieri a maggioranza non-romanista, ossia gli appartenenti ad altra squadra, specialmente alla Juventus ed alla Lazio, marcando i territori in modo perfino integralistico, tale cioè da sfociare in alcuni casi in una sorta di «pulizia etnica simbolica», senza che al farsi totalizzante della «appartenenza romanista» corrispondano più gli altri riferimenti di appartenenza (sindacali, politici, parrocchiali) di diciotto anni fa.

Oggi, le connotazioni politiche di settori delle due tifoserie non sono scomparse, come si vede dall'identificazione anche grafica fra gruppi fascisti e gruppi della tifoseria laziale (ad esempio nell'area di Piazza Verbano) e dal ruolo attivo svolto nei festeggiamenti romanisti a San Lorenzo da Radio Onda Rossa di Via dei Volsci, ma le appartenenze non sportive, specialmente a sinistra, si sono affievolite e soprattutto fatte meno catalizzanti, meno socializzanti, meno esplicite e visibili, lasciando più spazio, nell'immaginario collettivo, nella realtà sociale, nella espressività specie giovanile, al fattore identificativo calcistico ma da cui si tende già a trascendere nel neo-etnicismo.

Il Manifesto - 4 luglio 2001



I fascisti da stadio della Capitale

Le accuse al cantante Venditti, per la festa dello scudetto, sono il segnale della progressiva conquista delle curve dell'Olimpico da parte di An e Forza Nuova. Il tam tam è stato orchestrato dalle radio capoline che parlano solo di calcio tutto il giorno

**GUIDO LIGUORI
ANTONIO SMARGIASSE**

C'è una strana tensione, nel cuore del tifo giallorosso, e non riguarda solo la polemica con i giocatori per il clamoroso e inopportuno battere cassa della settimana scorsa. Antonello Venditti, tifoso romanista doc e autore degli inni più amati della Roma, è diventato, per una parte della Curva Sud, un «nemico». Le radio locali lo subissano di critiche, gli spalti dell'Olimpico ospitano striscioni poco simpatici nei suoi confronti. Il cantautore ha dichiarato sdegnato di voler disertare lo stadio. Cosa è successo?

Tutto ha avuto inizio col megaconcerto (gratuito) del Circo Massimo. Ricordate? Una folla enorme a festeggiare il «terzo scudetto», la diretta su La7 al primo giorno di programmazione (con oltre 10 milioni di contatti), l'evento tanto atteso dello spogliarello della Ferilli (prima delusione: è rimasta in due pezzi, ben al di sotto degli standard da calendario), un nuovo inno per la prima volta eseguito (seconda delusione: non è piaciuto). Nonostante qualche gaffe grammaticale di Sensi in diretta tv e la carnevalesca di dubbio gusto che accompagnava l'esibizione della «madrina» di Fiano Romano, comunque una apoteosi per la Roma e per i suoi tifosi. E invece...

Invece, dal giorno dopo, mugugni via etere. Accuse a mezza bocca nelle radio locali romane che si occupano di calcio. Venditti non ha invitato questo o quel tifoso doc; c'erano solo alcuni calciatori; ha fatto un concerto di sole sue canzoni; ha voluto un sacco di soldi per organizzare lo spettacolo; no, li ha presi dalla tv; no, li farà vendendo il cd con le registrazioni della serata. Alla fine anche capitano Totti - che pure ha partecipato, con Sensi, Candela e Montella - ha preso le distanze ufficialmente: non è stata la festa dello scudetto, la vera festa è stata la partita (a pagamento) dell'Olimpico contro il Boca, ad agosto inoltrato.

Qualcosa non torna. Che le radio commerciali muguginino sulla «venalità» (presunta) di un esponente del mondo dello spettacolo è un controsenso. Che in un mondo in cui si pagano pure le interviste e lo sponsor deve comparire ben visibile anche nelle dichiarazioni di bordocampo ci si meraviglia perché un cantautore fa un cd di suoi brani lascia stupefatti. Che si protesti perché non si sono convocati gli «stati generali dello spettacolo giallorosso» è chiaramente pretestuoso. Tutto questo non convince. A spiegare la vicenda concorre soprattutto, a nostro avviso, un altro elemento, essenzialmente politico.

Il *manifesto* riflette da tempo su come le destre abbiano puntato sullo stadio, sul tifo calcistico, sulle curve - su tutte le curve - per fare presenza e proselitismo. Questo processo non ha risparmiato la Curva Sud, un tempo (negli anni '70) luogo dichiaratamente di sinistra. Bandiere con svastiche sono apparse, anche in tv, durante varie partite internazionali della Roma, prima degli inasprimenti legislativi contro tali manifestazioni. Sul *Corriere dello sport* di qualche tempo fa sono state pubblicate diverse denunce di vecchi abbonati di curva, spodestati *manu militari* da giovanotti di Forza Nuova e dintorni. E a ciò si aggiungono l'aggressione razzista contro propri giocatori di colore dopo l'elimina-

zione dalla Coppa Italia dello scorso anno. Le sezioni di An (*in primis*, quella tristemente celebre di via Livorno) dove si assiste gratis alle partite della squadra giallorossa. E le scritte «lazziali ebrei» che hanno riempito il centro subito dopo la conquista dello scudetto.

Ma il fenomeno va al di là dello stadio. Le tante radio capoline che si occupano soprattutto di sport segnano una marcata presenza della destra. Una destra più moderata di quella impegnata in curva, più attenta a creare consenso di massa, meno razzista: insomma, una destra di governo. Così come quella che fa lavoro politico in curva è prevalentemente una «destra sociale» o «di opposizione». Ex picchiatori fascisti divenuti capi tifosi oggi sono celebri come conduttori radiofonici. Imbonitori melliflui alternano a salotti calcistici prestigiosi campagne pro Di Bella, soprattutto quando c'era da colpire il ministro Rosy Bindi in nome della libertà di cura (a spese della collettività). Anche chi appare del tutto apolitico spesso ha il proprio spazio radiofonico inserito nell'ambito di una radio politicamente schierata, col risultato che il pomeriggio ti sintonizzi per sentire

qualcosa sulla squadra del cuore e la mattina dopo, automaticamente, ti fai la barba in compagnia della rassegna stampa di qualche seguace di Storace e Alemanno. Si badi, il «lavoro» di queste radio nel complesso è di buona fattura, non si fa solo propaganda spiccia, si usa una discreta dialettica, il tono è gentile con tutti, anche con i (pochi) ascoltatori di sinistra che telefonano per discutere di Resistenza come guerra civile o di liberazione piuttosto che di campagna acquisti della propria squadra o di traffico. Si crea un senso comune, si orienta l'ascolto: una notizia sulla Roma, una intervista a Capello, una battuta contro il sindaco di centro-sinistra. Una miscela micidiale. La sinistra da lungo tempo ha chiuso le sezioni e ha considerato la parola «egemonia» una parolaccia.

An ha invece dimostrato, almeno a Roma, di avere in parte appreso la lezione del vecchio Pci. Un tempo, in qualche sezione comunista, si trovavano persino i «bigliardini». Ora, mutati i tempi, si parla di calcio alla radio e si guarda la partita in pay-tv tutti insieme. Nelle sezioni di destra.

Naturalmente fenomeni del genere accadono pure sulla sponda laziale, anche se c'è da rilevare che tra gli operatori dell'informazione biancocelesti (nell'informazione locale il giornalista che parla di una squadra ne è in genere sostenitore) c'è una presenza democratica rilevante (Michele Plastino e Gianni Elsner su tutti), che cambia un po' il segno al fenomeno. I fascisti della Lazio sono molto più forti e presenti in curva. Ma su questo torneremo più avanti.

Cosa c'entra tutto ciò con il Circo Massimo? Proviamo a spiegarlo. Antonello Venditti, pur tra distinguo e tentennamenti, è notoriamente di sinistra, da sempre. E anche la Ferilli è di sinistra, e tra un calendario e un sanremo non perde occasione per riaffermarlo. Già l'evento, dunque, agli occhi di alcuni, nasceva male, troppo connotato politicamente. Come se ciò non bastasse, Antonello, durante lo show, dimostrando grande capacità comunicativa, ha addirittura osato «fare politica», proprio su un tema centrale della «politica da stadio» come il razzismo. Ha invitato il pubblico del Circo Massimo ad abbassare per un momento i vessilli giallorossi e ad alzare vessilli bianchi, per dimostrare di essere contro il razzismo, contro la violenza. La gente lo ha seguito. Molta altra gente a casa ha visto e ha probabilmente apprezzato. Perché la gente che va allo stadio o che ama il calcio non è in sé razzista o di destra. Semplicemente, a volte, subisce il dominio incontrastato di gruppi di picchiatori pronti a tutto, o la direzione di parole d'ordine e orientamenti sapientemente propagati dagli stessi gruppi o da chi li comanda. Un processo dinamico, contraddittorio, non compiuto. Reversibile. E Venditti, con coraggio e abilità, lo ha dimostrato. Questo ha

Lo striscione, che citava Carlo

Giuliani, durante un match

internazionale, è un altro

esempio di vitalità della

«destra rivoluzionaria» sugli

spalti. Il prossimo test è la

Shalom Cup, in programma il

3 settembre, con Lazio, Maccabi

Haifa e una squadra africana

dato fastidio. Da qui è iniziata la campagna contro il cantautore, il tam tam delle radio, gli striscioni in curva.

Dicevamo che la sponda laziale non è diversa. Anzi, la Curva della Lazio è una curva leader per il neofascismo da stadio. Se ne è avuta una riprova nella recente partita dell'Olimpico contro il Copenaghen. È comparso uno striscione, solo per pochi secondi ripreso dalla tv (ma quando le televisioni finiranno di assolvere alla funzione essenziale di cassa di risonanza per questi gruppi?), che diceva: *Ideali diversi... Onore a Carlo Giuliani*. Uno striscione efficace e intelligente, ahinoi, che conferma come il fascismo da stadio sia governato da teste pensanti. La prima parte connota bene, è ovvio, la fede politica. La seconda parte lancia un messaggio forte: anche noi di destra siamo contro la globalizzazione (ha ragione Baget Bozzo: anche la destra estrema è contro il global, e non da oggi), siamo contro i carabinieri (nemico principale del tifo ultrà). Siamo per la rivolta, cioè per riaffermare a tutti i costi un nostro stile di vita, i nostri ideali innegoziabili. Siamo pronti a rischiare per questo e ci inchiniamo di fronte a chi, pur diverso da noi, fa lo stesso e ci rimette la pelle.

C'è sempre stata, nel mondo di destra, una componente «rivoluzionaria». Ancora una volta dall'Olimpico viene un chiaro segnale della sua vita-

lità. Alla sinistra il compito di accettare il confronto, la lotta per l'egemonia, senza sottovalutare il mondo del calcio e lo stadio. Anche seguendo l'esempio di Venditti, marcando una presenza, trovando canali di comunicazione col mondo dello sport e del tifo per produrre senso comune democratico e antifascista.

Il prossimo appuntamento su questo terreno vedrà ancora al centro la Lazio. Cragnotti ha organizzato per il prossimo 3 settembre la «Shalom Cup», un triangolare con gli israeliani del Maccabi Haifa e l'Asec Mimosas della Costa d'Avorio, per rispondere a quei tifosi razzisti che con uno striscione avevano recentemente insultato l'altra sponda calcistica della capitale con lo slogan «squadra di negri e di ebrei». Il finanziere di Porta Metronia è consapevolmente impegnato in questa direzione (tra la colpevole indifferenza dei media), come dimostrano la promozione «politica» di un giovane calciatore di colore aggregato alla prima squadra biancoceleste e l'invito a passare una giornata a Formello rivolto ai tifosi della comunità israelitica romana. L'appuntamento di lunedì prossimo, però, si presenta pieno di insidie e contraddizioni, per la situazione in Medio Oriente e il comportamento del governo di Gerusalemme, dove continuano a dominare i «falchi» sostenitori degli «insediamenti» e del confronto militare coi palestinesi, contro ogni volontà di dialogo pur presente da entrambe le parti. Il «fascismo di opposizione» non ha mai risparmiato simpatie (apertioniste) alla causa palestinese. Il minitorneo antirazzista potrebbe essere l'occasione per nuove, clamorose dimostrazioni, dove razzismo più o meno palese e protesta contro i «potenti» della terra si mischierebbero in forme spurie e difficilmente decifrabili per i più.

Il Manifesto – 31 agosto 2001



Il giornalista Bbc, con una microcamera nascosta, ha realizzato un'inchiesta-denuncia

VITA DA HOOLIGAN

Intervista a Donal MacIntyre, infiltrato tra gli Head Hunters del Chelsea

Infiltrato per un anno con una microcamera nascosta tra gli Head Hunters, che tradotto vuol dire Cacciatori di Teste, il nucleo di hooligans più violenti della tifoseria del Chelsea, Donal MacIntyre ha ricostruito la vita dello zoccolo duro della violenza da stadio. Non nuovo a queste inchieste, Donal MacIntyre è uno dei giornalisti di punta della Bbc, vincitore di due Royal Television Society Awards per eccezionali approfondimenti sul traffico di droga, ha vestito dal 1998 ad oggi i panni di quattro diverse personalità, per denunciare omertà e illegalità: dall'infermiere al fotografo di moda, da guardia del corpo ad hooligans, appunto. Nelle occasioni ritenute a rischio, vive sotto scorta e non entra in uno stadio dallo scorso gennaio, quando andò a vedere Manchester-Fulham. I tifosi lo riconobbero e la polizia dovette intervenire a sua protezione. Questa sera alle 21, all'interno di Doc-Reportage, Tele+Bianco trasmetterà i 59 minuti del suo documentario-denuncia-inchiesta "Vita da hooligan: un anno in incognito tra gli hooligans del Chelsea". Ieri abbiamo incontrato Donal nella sede romana di Tele+, poco prima che il suo lavoro venisse proiettato al Palazzo delle Esposizioni ed essere pubblicamente dibattuto.

Come è avvenuto il tuo inserimento tra gli Head Hunters? Possibile che a questi hooligans non sia mai sorto alcun dubbio sulla tua identità?

Ti preciso che sono tifoso del Wimbledon, irlandese e cattolico, oltreché giornalista. Spero che gli hooligans siano l'esatto contrario. Entrare nella

famiglia degli Head Hunters ha richiesto un lavoro attento e meticoloso, ho dovuto studiare, immergermi in una cultura che non mi apparteneva, ho dovuto imparare nuovi linguaggi, canzoni, inni, abitudini. Sono dovuto diventare tifoso del Chelsea. Mi sono tatuato con il simbolo del Chelsea, sono andato ad abitare nello stesso palazzo di Jason Marriner, uno dei più violenti headhunters. E' stata un'esperienza molto dura, in un anno e mezzo mi sono riposato soltanto cinque giorni, ma avevamo studiato tutto a tavolino. Bbc, produzione, legali, comitato etico, ci siamo tutti assunti le nostre responsabilità per portare avanti un lavoro del genere. Se avessero scoperto la mia simulazione, non so che cosa mi sarebbe accaduto.

Perché hai scelto proprio il Chelsea? Forse perché uno dei quartieri più benestanti di Londra, allo stadio sfoga tutte le sue repressioni?

La scelta è stata facile, gli Head Hunters sono i tifosi più temuti d'Europa per la loro violenza. Sono loro la mente dei gruppi inglesi organizzati all'estero, sono loro che hanno solidi legami con la destra estrema e con il Ku Klux Klan, sono loro

che si richiamano alla Seconda Guerra Mondiale, che fanno campagne antisemite e xenofobe, che inneggiano al nazionalismo, che minacciano e aggrediscono chiunque ritengano diverso da loro. Non vedo un collegamento diretto con Chelsea quartiere, perché gli hooligans del Chelsea provengono anche da altre zone. Vedo, invece, un collegamento diretto con la

tradizione storica della squadra, che in passato si è sempre vantata di schierare giocatori inglesi. Sono tante le contraddizioni di questi hooligans, che applaudono il calciatore di colore sul campo, poi, però, aggrediscono la persona di colore in strada. La loro passione per il calcio, perché di passione comunque si tratta, anche se imbottita di violenza, li fa sentire come degli amministratori fiduciari del futuro della squadra.

In Italia quando si parla degli ultras, quasi sempre si dà per certo un loro rapporto con la dirigenza del club: in Gran Bretagna esiste questo canale diretto?

A parte poche eccezioni, penso proprio che non ci sia alcun foraggiamento dei violenti da parte delle società. Andrebbe contro lo stesso interesse delle squadre. Il motore del calcio oggi sono i miliardi e un'identificazione società-hooligans da noi costituirebbe una mazzata per l'economia delle squadre.

Ma chi sono nella vita di tutti i giorni gli Head Hunters?

Singolarmente possono essere di tutto, dal meccanico al disoccupato, dall'impiegato al ricco. Sono in massima parte uomini e bianchi, di tutte le estrazioni, odiano gli immigrati, bevono birra in quantità e sono ultraconservatori. Quando vanno in trasferta all'estero, è come se effettuassero dei riti tribali. Si riconoscono in un modello di vita che fa della violenza estrema una parola d'ordine.

Ritieni che l'inglese medio possa riconoscersi nel modello hooligans?

Fatte le dovute sfumature, posso confermare che il tifoso inglese medio la pensa come gli hooligans.

Che cosa ti ha colpito di più di questa esperienza? Ricordi un episodio che non avresti mai pensato che sarebbe potuto accadere?

Più che un episodio, mi ha scosso la pericolosità e la carica violenta che portano con sé i capi di questi tifosi. Ripetono all'esasperazione le stesse azioni aggressive ed uno di loro, tal Nightmarer, che vuol dire Incubo, nome adatto al personaggio, non aveva paura di nulla, una persona la cui violenza non conosceva deterrenti. Uno che in tribunale si è rifiutato perfino di far valere delle testimonianze a suo favore.

Con il tuo lavoro sei riuscito a far condannare cinque teppisti e la tua vita in qualche modo è cambiata, visto che spesso sei costretto a vivere sotto scorta. La domanda è: ritieni che le telecamere nascoste possano servire ad arginare il fenomeno hooligans?

Premetto che non era mia intenzione svolgere un'inchiesta giudiziaria. Io ho voluto soltanto fare il giornalista sul campo. Il fatto che il mio lavoro sia servito anche ad altro, è un discorso diverso. Vista, però, la violenza estrema che abita negli stadi di calcio, devo riconoscere l'utilità dell'uso delle telecamere. D'altro canto, la telecamera rappresenta anche una forma di controllo molto forte, che arriva a ledere la privacy personale. Io come giornalista forse avrò sbagliato ad invadere la sfera privata delle persone, ma l'argomento trattato era ed è di così vasto interesse, che non potevo fare diversamente. Senza quelle riprese, non avremmo mai potuto vedere certe immagini e capire il filo che lega destra, razzismo, nazionalismo e violenza. Sono andato in tribunale a difendere il mio lavoro, ho subito continue minacce e se oggi alcuni hooligans sono in galera, è anche e soprattutto grazie al mio travestimento.

Fabio Rosati

Liberazione - 25 settembre 2001

UN HOOLIGAN IN INCOGNITO

MATTEO PATRONO

Donal MacIntyre è uno di quelli che si definiscono giornalisti d'assalto. Lavora per la Bbc e da diversi anni si dedica al giornalismo investigativo. In Italia il suo nome è salito alla ribalta due anni fa quando, infiltrandosi nel mondo delle passerelle milanesi, realizzò un documentario shock sullo sfruttamento sessuale e l'abuso di droghe delle modelle più giovani. Quell'inchiesta condotta in incognito (undercover) scatenò un autentico putiferio: l'agenzia di moda Elite sospese quattro dei suoi

dirigenti più importanti coinvolti nello scandalo e al tempo stesso minacciò di portare in tribunale la Bbc per diffamazione. Pur di evitare una causa miliardaria, la tv inglese ammise pubblicamente di non essersi comportata in maniera del tutto corretta, omettendo di segnalare nel documentario il fatto che Elite avesse una politica di «protezione» nei confronti delle sue giovani modelle. I quattro dirigenti furono comunque sospesi.

Due anni dopo, il lavoro investigativo di MacIntyre torna al centro dell'attenzione anche in Italia. Dopo averlo presentato in anteprima al

A due anni di distanza dall'inchiesta choc sul mondo della moda, arriva in Italia, su Tele+, il nuovo documentario del giornalista inglese Donal MacIntyre. Un viaggio lungo un anno nel mondo violento e razzista degli hooligan del Chelsea, i più feroci d'Inghilterra. Infiltrati e condannati in base alle registrazioni segrete della Bbc



Palazzo delle Esposizioni di Roma lunedì, ieri sera Tele + ha trasmesso per la prima volta (replica il 4 e il 10 ottobre) il secondo documentario della serie «MacIntyre Undercover»: *Vita da hooligan: un anno in incognito tra gli hooligan del Chelsea*. Si tratta di un viaggio all'interno di uno dei gruppi più violenti del teppismo da stadio d'oltre Manica, quello degli *Headhunters* del Chelsea, la squadra *radical-chic* di Londra. Quattro anni fa, mentre già lavorava su altre tre inchieste (moda, case di cura e truffe all'americana), MacIntyre s'infiltrò nello zoccolo duro degli *hooligan* del Chelsea e, munito di telecamere e microfoni nascosti, visse al loro fianco per quasi dodici mesi. Filmando gli scontri di cui i «cacciatori di teste» erano protagonisti in Inghilterra e all'estero. Raccontando la perfetta organizzazione criminale che stava dietro le loro scorribande. Scavando nella subcultura razzista degli *hooligan* e scoprendo un po' alla volta i loro legami a doppio filo con l'estrema destra e il neonazismo inglese.

In Gran Bretagna l'inchiesta ha fatto scalpore non tanto per il tema trattato, quanto perché filmati e registrazioni del documentario sono finiti in un'aula di tribunale e hanno contribuito alla condanna di due dei leader degli *headhunters*, Jason Marriner e Andrew Frain. I quali hanno provato a discolarsi, sostenendo di aver recitato da bravi attori e di aver persino rifiutato i soldi offerti da MacIntyre. Ma che alla fine si sono beccati rispettivamente 6 e 7 anni di carcere per cospirazione e violenza organizzata e 20 anni di lontananza dagli spalti. La sentenza è stata accolta a Londra come un grande passo avanti nella lotta contro gli *hooligan* che, al contrario di quanto si pensa fuori dal regno unito, è tutt'altro che vinta. Da quasi 30 infatti, gli *headhunters* del Chelsea sono considerati i teppisti più pericolosi d'Inghilterra. Quelli che pianificano e scatenano gli scontri più duri durante il campionato e che poi ispirano e guidano le spedizioni di guerra al seguito della nazionale di sua maestà. Già nel corso degli anni '80 la polizia inglese si era messa sulle loro tracce, riuscendo a catturare alcuni dei capibanda più noti vicini al *National Front* e agli *skinhead* di Kings Road. Condannati a 10 anni di carcere, se la erano cavata contestando i metodi della polizia nella raccolta delle prove e ottenendo addirittura un risarcimento milionario. Col tempo, il Dna politico degli *headhunters* si è fatto sempre più nero e all'inizio degli anni '90 il legame con i gruppi neonazisti della scena inglese è emerso in tutta la sua evidenza: per alcuni mesi del 1992 infatti, le risse e i pestaggi negli stadi, nei pub e per le strade della capitale furono accompagnate da un biglietto da visita che i «cacciatori di teste» lasciavano apposta per la polizia: «Avete ricevuto la visita della divisione Combat 18 dei Chelsea Headhunters».

La parte migliore del lavoro in incognito di MacIntyre è proprio quella che svela la miscela esplosiva che sta alla base del fenomeno *hooligan*: calcio, patriottismo e nazismo. Dopo aver conquistato la fiducia di Marriner e Frain, il giornalista della Bbc si fa raccontare le visite di «cortesia» a Auschwitz in occasione delle tra-

sferte all'est del Chelsea: i saluti romani e gli insulti razzisti di fronte ai visitatori terrorizzati. Ancora, l'attività di propaganda di Frain per il Ku Klux Klan e i pestaggi degli immigrati. Alla fine, essendo oramai considerato uno dei «loro», MacIntyre viene coinvolto nell'assalto organizzato dagli *headhunters* e dai neonazisti di *Combat 18* contro la marcia dei cattolici in ricordo della *Bloody Sunday*. Per l'irlandese MacIntyre, quella è l'ultima avventura con i «cacciatori di teste». Dopo di che, sparisce nel nulla e comincia a lavorare su tutto il materiale raccolto. «Ho abbandonato la casa dove vivevo e ho smesso di rispondere alle loro telefonate. Dopo alcuni mesi, non so come, ho ricevuto una chiamata da Jason Marriner: "Mac... sappiamo tutto del film". Da quel giorno ho cambiato indirizzo 25 volte e ho iniziato a vivere sotto scorta. Le minacce di morte sono arrivate con il processo: la polizia all'inizio non era contenta dell'inchiesta, si sentiva scavalcata, ma quando ha visto le immagini e le prove non ha avuto più dubbi e ci ha chiesto di collaborare. Abbiamo testimoniato in tre, entrando a far parte di un programma di protezione. Io non ho famiglia e quindi mi sono adattato, ma per il resto della troupe è stata un'esperienza traumatica. Insulti, minacce, telefonate anonime. I servizi segreti ci hanno detto che gli *hooligan* hanno la memoria lunga e che quindi non dovremo mai abbassare la guardia. Ma sapevamo già prima di iniziare in che razza di guaio ci saremmo andati a cacciare».

Come è nata l'idea di fare un'inchiesta «undercover» nel mondo degli hooligan?

Quattro anni fa il fenomeno era in aumento e, pur danneggiando la reputazione inglese, sembrava ignorato un po' da tutti. La polizia lo controllava ma non lo preveniva e la gente dava per scontato che ci fossero gruppi ristretti di teppisti che sfasciavano tutto. La nostra idea allora è stata quella di andare a vedere dall'interno come erano organizzati gli *hooligan*. C'è stata una lunga fase di studio, mi son dovuto chiudere dentro casa per analizzare tutto il materiale a disposizione. Ci fosse stato un corso universitario, avrei fatto anche quello. Ho cambiato il mio accento, facendo finta di essere dell'Irlanda del nord, perché gli *hooligan* sono quasi tutti lealisti. Ho imparato i loro cori, mi son fatto un tatuaggio e mi son vestito da criminale. La prova generale l'ho fatto con i Mondiali del '98 in Francia: mi sono mischiato a loro, caricando la polizia, bruciando la bandiera irlandese e saccheggiando il porto di Marsiglia. I gendarmi francesi mi hanno fermato più volte, schedato e fotografato, ma dal passaporto irlandese hanno capito che non potevo essere uno di «loro».

Quale è stata la difficoltà maggiore nell'avvicinare gli «headhunters»?

E' stato un lavoro molto lungo, durato almeno tre mesi. Il mio obiettivo era arrivare a uno dei leader, perché ottenuta la sua fiducia il grosso era fatto, quasi avessi un sigillo

di approvazione. Ho cominciato a seguire Jason Marriner e mi sono trasferito nel suo palazzo. Ho fatto in modo che mi notasse, affittando una macchina di lusso ma vestendomi come lui. Ho lasciato indizi qua e là per attirare la sua attenzione e infatti, dopo tre mesi, è stato lui a fare il primo passo. Questo è stato fondamentale per la mia credibilità: in genere è la polizia che si muove per prima e difficilmente aspetta tutto quel tempo.

Cosa ti ha colpito di più del modo di pensare e di agire degli hooligan?

Diversamente dai giornalisti, parlano poco e gesticolano poco. Ma i loro piccoli movimenti possono avere poi conseguenze sinistre. Per quanto contorto possa sembrare, loro pensano di combattere per il paese: è così che il loro nazionalismo estremista si trasforma in violenza. Tuttavia, amano davvero il calcio. Uno di loro una volta mi ha detto: «Vado alla partita anche se non ci meniamo». Non esistono persone solo buone o solo cattive.

Sono i neonazisti ad aver bisogno della visibilità degli hooligan o viceversa?

I gruppi neonazisti hanno bisogno di una voce maschile molto forte da poter usare per il loro estremismo. Poi diventa facile farla virare verso la violenza e l'antisemitismo. Il razzismo fa parte della loro cultura perché gli *hooligan* sono gente povera e poco istruita.

Quale è il valore di questa inchiesta?

Dopo aver visto il nostro lavoro, la polizia ha cambiato il suo modo di agire nei confronti degli *hooligan*. Ora non c'è più la tolleranza di una volta, quando difficilmente li mettevano dentro, anche perché le vittime non si presentavano mai ai processi. Oggi, qualunque reato commettano, c'è il tribunale che li aspetta. La condanna di Marriner e Frain è stata la prima in assoluto per cospirazione e violenza organizzata: si tratta di un reato raro perché raramente si trovano le prove. Noi non volevamo farli processare, ma solo mostrare quanto sia violenta la realtà degli *hooligan*. Non è stata la giuria a darci ragione, ma il giudice che ha chiesto il massimo della pena.

Tutto merito del giornalismo investigativo di tradizione inglese?

Ammetto che si tratta di un tipo di giornalismo controverso. Su questo tipo di inchieste bisogna riflettere a lungo. Se la materia è di interesse pubblico, allora vale la pena violare la privacy altrui. E' una tattica estrema che va utilizzata solo in casi eccezionali. Per avere l'autorizzazione della Bbc a lavorare su un progetto in incognito di questo tipo, ho dovuto convincere i legali e i comitati competenti. L'«undercover» è una zona grigia, ma se le prove che porti funzionano in tribunale, allora vuol dire che hai lavorato bene.

Dopo un anno da hooligan, quanto ci è voluto per tornare alla vita normale?

Almeno un anno, per rilassarli e ritrovare l'equilibrio. Ma poi cosa significa una vita normale...?



SPORT: DOVE IL PALLONE SIGNIFICA RIVOLTA

NELLA REPUBBLICA ISLAMICA
SEYED FARIAN SABAH

ella Repubblica Islamica l'ingresso allo stadio è vietato alle donne. Lo sarà anche stasera, quando la nazionale iraniana sarà impegnata negli spareggi per i Mondiali del 2002 contro l'Irlanda. Dopo la sconfitta di sabato scorso a Dublino (0-2), l'Iran dovrà ribaltare il risultato a Teheran, vincendo almeno per 3-0. La notizia però è che allo stadio ci saranno anche trecento tifose irlandesi che, dopo un tira e molla con le autorità locali durato più di una settimana, hanno ottenuto ieri il permesso di assistere alla partita. Suscitando la protesta delle donne iraniane che, per colpa di un assurdo «doppio criterio», non potranno nemmeno avvicinarsi allo stadio della capitale.

In Iran il calcio ha offerto, a più riprese, il pretesto per dimostrare contro il regime. Un paio di settimane fa, in occasione della gara di qualificazione contro gli Emirati Arabi, allo stadio Azadi di Teheran c'erano solo ventimila spettatori, mentre nelle strade si erano riversate oltre centomila persone. Cantavano slogan contro la Repubblica Islamica e sono stati braccati dalle forze di polizia. Un migliaio di giovani al di sotto dei diciotto anni e un centinaio di altri sono stati fermati nella capitale. «Non siete iraniani!», ha urlato la folla alle truppe anti-sommossa, armate di caschi, bastoni e lacrimogeni. Nella città di Isfahan, dove i disordini sono stati particolarmente gravi, novecento dimostranti sono stati arrestati e solo una ventina liberati nei giorni successivi. E non mancano le testimonianze di maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine nei confronti delle persone in stato di fermo.

Il calcio ha tirato in ballo la politica anche in occasione della vittoria per 3-0 della nazionale iraniana contro gli Emirati Arabi a Dubai: nel bel mezzo dei festeggiamenti, il figlio dell'ultimo scià della dinastia Pahlavi, residente negli Stati Uniti, ha telefonato all'emittente NITV che trasmette in persiano da Los Angeles, e ha ringraziato il team iraniano per lo splendido regalo per il suo quarantesimo compleanno. Era il 31 ottobre. Conduceva la trasmissione un agguerrito Zia Atabay, fondatore e proprietario di NITV. A Los Angeles era metà mattina, a Teheran quasi sera. Atabay si è scatenato in un acceso monologo contro il regime con

frasi di questo tenore: «Ho una notizia per voi: il vostro tempo è scaduto». Che successo riscuote NITV? È seguita dagli iraniani in patria, ma perde 140.000 dollari al mese perché le multinazionali non vogliono inimicarsi il governo di Teheran facendo pubblicità. E gli espatriati non vogliono investirvi, anche perché spesso la seconda generazione non parla persiano. A causa dei messaggi trasmessi da NITV, nelle ultime settimane la polizia si è impegnata in una campagna di sequestro delle antenne paraboliche. Vietate in linea di principio, sono ampiamente tollerate da quando Khatami ha vinto le presidenziali del maggio del 1997. Ma torniamo al calcio. In una società dalle regole particolarmente severe, le partite offrono alla gente una delle rare occasioni per scendere in piazza e fare ciò che è normalmente vietato: cantare e ballare in mezzo alla strada. Ma il pallone ha voce in capitolo anche in politica estera, visto che all'indomani dell'11 settembre lo stadio Azadi di Teheran è stato teatro di una manifestazione di solidarietà verso gli Stati Uniti.

Che cosa succederà stasera? Si prevedono 120.000 spettatori, di cui mille irlandesi. Fra questi vi saranno le 300 donne che una settimana fa avevano ottenuto il visto d'ingresso dall'ambasciata iraniana a Dublino e che martedì erano state bloccate dall'improvvisa marcia indietro della prefettura di Teheran in seguito alle lamentele del clero della città santa di Qom, il Vaticano dell'Islam sciita. Nella Repubblica Islamica le donne non sono ammesse ad assistere alle manifestazioni sportive. Si fanno eccezioni solo per le straniere in trasferta e per le dipendenti delle sedi diplomatiche. Nei casi in cui le straniere possono entrare allo stadio di Teheran, osserva più di un tifoso locale, la situazione si fa però paradossale: «L'Iran è il solo Paese al mondo in cui uno straniero - la tifosa occidentale - gode di maggiori diritti rispetto al cittadino e cioè alla tifosa iraniana». L'ingresso allo stadio rappresenta solo la punta dell'iceberg dei problemi che si trova ad affrontare un governo che professa un riformismo senza riforme e cerca una via d'uscita alla rivoluzione religiosa intrapresa nel 1979.

È un percorso a ostacoli, in cui gli ayatollah continuano a inciampare. Il 4 novembre, per esempio, ricorreva l'anniversario della presa degli

La nazionale iraniana di calcio tenta oggi di conquistare contro l'Irlanda la sua terza partecipazione ai Mondiali. Viaggio in un paese dove il governo professa un riformismo senza riforme e il football offre un pretesto per scendere in piazza a ballare contro il regime degli ayatollah

ostaggi americani. Anziché passare l'evento sotto silenzio, nel contesto di un possibile riavvicinamento con Washington, la municipalità di Teheran ha ridipinto l'ex sede diplomatica di un verde delicato e ha inaugurato una mostra inizialmente intitolata «Fracassare il palazzo di vetro». All'indomani degli attentati, il nome dell'esposizione è stato cambiato. Il tono della mostra resta comunque poco conciliante. Si apre con un gioco per bambini: armati di fucile ad aria compressa, prendono di mira un minaccioso «Uncle Sam». La seconda sala sottolinea i crimini degli Stati Uniti: la distruzione di un terminale petrolifero iraniano durante la guerra Iran-Iraq (1980-1988) e l'abbattimento dell'Airbus dell'Iran Air, con 290 civili a bordo, da parte di una fregata americana nel 1988. Le autorità americane chiesero scusa per l'errore, ma decorarono comunque il comandante. La mostra continua con il premio di scultura organizzato dall'Organizzazione per la propaganda islamica. Il tema di quest'anno è «mostrare la crudeltà dell'America». E nella sala sfilano una serie di opere, tra cui una statua della libertà che tiene in gabbia la colomba della pace. L'autore della scultura selezionata dalla giuria riceverà in premio un pellegrinaggio a Damasco. Non mancano le immagini dei crimini americani contro il Giappone a Hiroshima e Nagasaki, contro il Vietnam e la Corea. In un'altra sala vengono mostrati gli strumenti con cui gli americani tenevano sotto controllo diecimila linee telefoniche. E, in un angolo, i tre



macchinari con cui i funzionari dell'ambasciata cercarono di distruggere migliaia di pagine, in seguito pazientemente ricostruite dai rivoluzionari.

L'unico segno di una possibile apertura con gli Stati Uniti è lo zerbino: anziché essere a stelle e strisce, ripropone i colori della bandiera israeliana. Ventidue anni dopo, l'«morte all'America!» non infiamma più i giovani iraniani, delusi dalle riforme mancate. Eppure, l'apertura dell'ambasciata americana ha un significato particolare, nel momento in cui il riavvicinamento tra Teheran e Washington costituisce il punto di scontro tra conservatori e riformatori. All'inaugurazione della mostra mancavano infatti proprio coloro che presero d'assalto l'ambasciata degli Stati Uniti. Abbas Abdi e Ibrahim Askarzadeh, a quel tempo leader del gruppo rivoluzionario, fanno parte della coalizione riformatrice. Ma durante l'attacco americano contro l'Afghanistan, il Leader Supremo Ali Khamenei non vuole giocare la carta della cooperazione, anche perché il 10 ottobre il rappre-

sentante statunitense presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio ha messo il veto, ancora una volta, alla domanda di adesione dell'Iran.

A differenza del Pakistan e dell'Uzbekistan, per ora gli ayatollah non hanno l'intenzione di svendere il proprio appoggio alle operazioni americane contro i Talebani. E proprio questo atteggiamento fiero riscuote grande successo tra le diplomazie del mondo arabo. Certo, a differenza dei suoi vicini, Teheran si può permettere di snobbare gli aiuti americani grazie al rialzo del prezzo del barile che, negli ultimi due anni, ha permesso di gestire un budget superiore alle aspettative. Ma l'Iran approfitta veramente di questo periodo di vacche grasse? Purtroppo no. L'oro nero finanzia la spesa corrente, impedendo l'esplosione di una situazione sociale insostenibile: il tasso di disoccupazione ufficiale è attorno al 16% ma è in realtà compreso tra il 25 e il 30%, gli affitti sono alle stelle e l'85% dell'economia rimane in mano al settore pubblico perché nessuno si prende la responsabilità di priva-

zzare, nemmeno il presidente Khatami.

Per ora il regime mantiene il controllo della situazione. Ma intanto internet e il canale televisivo NITV riavvicinano gli iraniani in patria e la comunità della diaspora. Stasera faranno il tifo per la nazionale di Miroslav Blazevic, che nella Coppa del mondo del 1998 aveva guidato la Croazia. E ovviamente per il beniamino Ali Karimi, che al contratto miliardario con l'Atletico Madrid ha preferito quello con gli Emirati Arabi. E gli irlandesi? Per la prima volta in vita loro, i tifosi presenti a Teheran faranno baldoria senza potersi ubriacare. Donne comprese.

Il Manifesto - 15 novembre 2001



Un libro racconta le emozioni e l'identità dei ragazzi che passano la domenica negli stadi

Nel cuore della curva

«Io sono un ultras, e per me non conta tanto quello che succede in campo - se la mia squadra vince o perde, per capirci. Io voglio seguire ovunque la mia squadra, fare il mio dovere difendendola dalle ingiustizie e da chi le vuole mettere i piedi in testa. Voglio che la mia bandiera non si pieghi davanti ai potenti ma che resista e reagisca, anche se con i piccoli mezzi che può avere».

Nel cuore della curva, a scavare tra le emozioni e l'identità dei ragazzi che passano la domenica negli stadi, magari dando le spalle alla partita che si sta giocando sul prato verde per meglio incitare gli altri a urlare forte, e che aspettano per il resto della settimana sognando quei momenti di festa. *Io, Ultras. Padrone del pallone*, il volume di Andrea Arena appena pubblicato da Stampa Alternativa (92 pp, 13.000 lire), ci guida in una geografia per iniziati, fatta di simboli e di riti, di un codice di slogan e parole ma anche di azione e avventura, talvolta di violenza. Non si tratta di un saggio, malgrado la messe di notizie che ci sono fornite, ma nemmeno di un vero romanzo, anche se ci sono stile e decisione nelle pagine del libro.

Io, Ultras racconta in forma di diario la storia di Sandro, un trentacinquenne tifoso della Lazio, la cui intera vita ruota intorno alle vicende della squadra biancocele-

ste e alle azioni delle bande di ragazzi della curva nord dello stadio Olimpico della capitale. Andrea Arena, viterbese, giovanissimo collaboratore di un quotidiano romano costruisce una narrazione dura e ostile che sembra voler rendere nelle pagine del libro la crudezza della vita metropolitana, dove lo stadio non è che uno specchio, nemmeno tanto deformato, della condizione esistenziale specie dei più giovani. Il suo libro sembra ispirarsi in questo allo "street style" di quella che si potrebbe definire come la letteratura hooliganistica inglese: autori come Nick Hornby o Bill Buford, ma soprattutto John King.

Si raccontano la vita, le ansie e i desideri di un ultrà della Lazio e insieme prende corpo la descrizione minuta di una città che si trasforma, di nuovi territori e di nuovi conflitti. Gli ultras stretti sempre più tra il calcio business, società sportive e new economy che cercano di sfruttare in borsa e con le pay-tv la loro sfrenata passione per una squadra, la repressione e le derive razziste e la presenza dell'estrema destra. Anche su quest'ultimo tema *Io, Ultras* racconta una storia in qualche modo inedita, scegliendo di descrivere dall'interno una "curva nera" e i suoi protagonisti, l'intreccio tra il neofascismo - il narratore, Sandro, fa

perfino un viaggio a Londra presso un gruppo di "camerati italiani" che gestiscono un ostello per giovani: quasi una fotografia del gruppo guidato nella capitale britannica per tanti anni da Roberto Fiore e Massimo Morsello di Forza Nuova - e lo stadio, la progressiva "moda di destra" che arriva prima in città e poi anche tra i tifosi.

Ma la coreografia fascista non deve trarre in inganno, il diario di Sandro ci parla soprattutto di sentimenti e emozioni del mondo delle curve: di amicizia e di solidarietà, di coraggio e di violenza, di un mondo giovanile in cui la presenza e la propaganda dell'estrema destra si configurano come una vera "invasione di campo" e non come una sorta di ineluttabile deriva dello stile ultrà.

Perché come spiega il protagonista di *Io, Ultras* quello che muove le curve è prima di tutto un grande atto di amore. «Difendere. Proteggere. Servire. Sacrificarsi. Io credo in questi verbi, quindi cerco di onorarli. E, ragazzi, non pensate che io sia l'unico che lo faccia. Ce ne sono tanti tutte le domeniche... La Lazio è la mia droga. Sono retorico, perché questa è la mia vita».

Gu. Ca.



L'immacolato Paolo Di Canio

MATTEO PATRONO

La notizia è di quelle che provocano battute in serie e risate a crepa pelle. Paolo Di Canio, l'ex giocoliere di Lazio, Napoli e Juventus emigrato in Inghilterra e rinato oltre Manica fra mille polemiche e incredibili colpi di genio, è stato premiato dalla Fifa in qualità di «giocatore più corretto del 2001». Laddove a provocare tutta questa facile ironia, non è tanto il fatto che a ricevere un riconoscimento del genere sia una testa matta come il ragazzaccio del Quarticciolo che sognava di essere Chinaglia (altro personaggio mica da ridere), quanto piuttosto che a sceglierlo come simbolo universale del pedatore onesto sia stato quell'irreprensibile governo mondiale del pallone (la Fifa appunto e non, chissà, una qualunque rivista di football o un gruppo di scalmanati tifosi) che in genere i giocatori come Di Canio li evita come la peste e (se può) li fa sparire dalla circolazione con metodi più o meno leciti.

Sarà stato forse il clima già semi-natalizio che rende tutti un po' più buoni o forse la recente vena ultrabuonista del colonnello Blatter che ha dedicato il Mondiale del 2002 agli orfanelli e avviato una grande crociata per salvaguardare i diritti dei cani sudcoreani (madrina dell'operazione Brigitte Bardot...). Fatto sta che da ieri, Paolo Di Canio è il nuovo mito del Comitato per la sicurezza e la correttezza in campo della Fifa che lo ha insignito del premio «Fair Play» per un «atto speciale di buona sportività»; e non dovremo sorprenderci se nell'arco di un paio di settimane tutti gli stadi del mondo saranno inondati dai poster col faccione dell'attaccante del West Ham e lo slogan «Fai come Paolo» (o qualcosa di simile: in America, per Michael Jordan, si erano inventati l'espressione «Be like Mike» e ne avevano fatto un vero e proprio spot nazionale).

Molti ricorderanno il celebre episodio dello scorso campionato che riabilitò il calciatore italiano agli occhi dell'esigentissima opinione pubblica inglese che fino a quel momento non gliene aveva perdonata una: nei minuti finali di una partita di Premier League contro l'Everton, Di Canio rinunciò platealmente a segnare un gol piuttosto facile (la porta era sguarnita e lui fermò il pallone con le mani in piena area di rigore) per consentire il soccorso del portiere avversario che era rimasto a terra per colpa di uno scontro fortuito. Apriti cielo: lui, che nella terra della perfida Albione si era macchiato dell'ignobile colpa di aver spintonato un arbitro inglese dopo una contestata espulsione (e si era preso undici giornate di squalifica e una visita dallo strizza cervelli); lui che aveva mostrato il sedere ai tifosi del Wimbledon dopo un gol decisivo; lui che si era permesso di dare pubblicamente del coglione ad allenatori, presidenti, compagni e avversari: beh, proprio lui, fu riabilitato da tutta la stampa inglese e issato su un piedistallo alto fino al cielo grazie a quel gesto di «straordinaria sportività» che da quelle parti vale più di qualunque prodezza sul campo di pallone.

Tutto giusto, anche perché dava un certo godimento vedere i sudditi di sua maestà prostrarsi ai piedi di un calciatore di casa nostra («Il santo», «Il perfetto sportivo», «Il Magnifico») che era stato fra i primi a tentare l'avventura in Inghilterra facendo spesso la figura del fesso (scenate in campo e pagliacciate fuori) ma sorbendosi pure tutta la fanatica xenofobia di un popolo da stadio che, avendo inventato il gioco del football, pensa che sul rettangolo verde tutto gli sia sempre dovuto. Di Canio si era persino permesso il lusso di dar loro una piccola lezione di stile: «I complimenti fanno piacere – aveva detto con tono serio – ma questo vuol dire anche che nel calcio in generale c'è poco fair play. E questo mi preoccupa mol-

Il giocoliere del West Ham è stato premiato dalla Fifa come il "giocatore più corretto del 2001". Tutta "colpa" del gol fallito volontariamente per soccorrere un avversario a terra

to...».

Ora, che la Fifa voglia completare a modo suo questa brillante riabilitazione del ragazzaccio che si è finalmente fatto uomo con un premio tanto pomposamente pubblicizzato, fa ridere ma soprattutto pensare: perché tanto per dirne uno, a Maradona, che oltre ad essere il più grande era (a detta di arbitri e avversari) anche il più corretto di tutti, un premio così non lo hanno mai dato. Colpa forse della famosa «mano di dio» che tanto fece infuriare gli inglesi (sempre loro), ma ne avrebbe meritati centomila e invece fu perseguitato dalla Fifa come il peggiore dei farabutti. Inoltre, Blatter e compagni avrebbero fatto bene a dare un'occhiata alla famosa autobiografia di Di Canio che in Inghilterra è diventata un vero bestseller: vi avrebbero trovato, fra le mille bravate di Paolino la peste, più di una paginetta dedicata al suo «personaggio storico preferito»: il compianto (da lui e dalla beccera curva della Lazio che infatti farebbe carte false per riportare a casa l'idolo d'oltre Manica cresciuto nelle giovanili biancocelesti) Benito Mussolini. A quel punto sarebbero stati costretti a girare l'ambito premio 2001 al giovane calciatore ghanese Sumaila Abdallah, che qualche mese ha salvato la vita con la respirazione artificiale a un avversario crollato a terra dopo uno scontro di gioco. Troppo banale, per lui è rimasto solo il «diploma di gioco corretto».

Il Manifesto – 30 novembre 2001

Un mito per la curva

GUIDO LIGUORI
ANTONIO SMARGIASSE

«**A** Cragnotti, comprace Di Canio»: è questo il *leit-motiv* che si è sentito e si sente all'Olimpico e in molte radio romane, specie quelle che danno più spazio alla voce degli ultras e dei tifosi di Curva Nord della Lazio. Le recenti, clamorose contestazioni in casa biancoceleste – legate al momento incerto della squadra, ma rafforzate dal contrasto non recente tra la visione «moderna» del calcio di Cragnotti e il «romanticismo»

degli Irriducibili – hanno trovato nell'estroso calciatore, da parecchi anni in Inghilterra, un punto di riferimento quasi naturale. Di Canio è cresciuto nelle giovanili della Lazio e in questa squadra esordì, segnando un gol decisivo in un derby capitolino, il primo che si giocava dopo molti anni. Giocatore di talento, ma anche tifoso della squadra in cui militava, fu presto suo malgrado ceduto alla

L'infanzia al Quarticciolo, l'esordio con la Lazio e la carriera da calciatore fra Italia e Inghilterra. Ma anche la politica, Mussolini e la vita proletaria degli anni '70.

«L'autobiografia» di Paolo Di Canio, best-seller d'oltre Manica disponibile finalmente anche in edizione italiana, è qualcosa di più di un semplice libro sul pallone. È un modo per capire come si diventa idolo dei «ragazzi di strada»



Juventus. Un beniamino del pubblico laziale, dunque, un calciatore-tifoso in un'epoca che sembra non prevedere questa parte in commedia. Ma sono solo questi i motivi che fanno oggi di Di Canio un «mito» per la Curva Nord? Cerchiamo di scoprirlo leggendo *L'autobiografia* del calciatore, apparsa nel 2000 in Inghilterra, dove divenne un best-seller, oggi disponibile anche in edizione italiana, sia pure - non si può tacerlo - in una pessima traduzione, per i tipi di una piccola casa editrice di Milano (Edizioni Libreria dello sport, pp. 224, 14,98 euro).

Il libro, scritto in collaborazione con il giornalista italo-inglese Gabriele Marcotti, è qualcosa di più di un semplice libro sul calcio, sia per la prima parte, che contiene un bello spaccato di vita proletaria degli anni settanta, sia per le vicende in cui si è trovato coinvolto il protagonista nella sua vita professionale, sia perché Di Canio non lesina giudizi sulla società, sulla politica e sul calcio, dimostrando di avere una visione del mondo assai discutibile, ma certo interessante. Andiamo con ordine.

Paolo Di Canio nasce nel 1968 in un «lotto» (agglomerato di case popolari) del Quarticciolo, quartiere proletario romano, periferia in cui la vita è dura, i sacrifici tanti, ma in cui non mancavano quelle tipiche forme di solidarietà e vita comunitaria che oggi sembrano scomparse. Paolo è figlio di un operaio edile, un muratore, come dice con un orgoglio che gli fa onore, rivendicando al mestiere del padre uno status spesso misconosciuto: «Un uomo in giacca e cravatta che sta dietro una scrivania, chiama gente al telefono e vende loro prodotti finanziari è visto come rispettabile. Ma un muratore passa i propri giorni usando la sua mente, le sue arti, i suoi attrezzi e le sue nude mani per costruire qualcosa di tangibile, funzionale e spesso molto bello... C'è la credenza comune che i lavoratori manuali non usino il loro cervello... anche se sei un calciatore o un muratore, la qualità del tuo lavoro ha una diretta correlazione tra la tua intelligenza e l'etica del lavoro». La vita di Paolo è come tante altre, al Quarticciolo come a Pietralata come a San Basilio: sei persone in due stanzette; i soldi che non bastano mai; i ragazzi che trasformano gli spazi di cemento per stendere il bucato in campi da calcio dove occorre dribblare anche i pali di ferro che tengono su le corde; il furto di una sgangherata bicicletta del fratello maggiore per sentirsi re per un giorno (il «re del Quarticciolo»), dividendo con gli amici pagnottelle e gettoni di salagiochi ricavati dalle diecimilalire avute in cambio della «refurtiva»; il sogno di una promozione sociale che sembra per un momento trovare la strada del cinema, come in *Bellissima!* di Visconti, con madri ingenue e «cinematografari» con poco cuore e tanta fame di soldi.

Poi venne il calcio. Là dove migliaia di ragazzini vedono naufragare sogni e speranze coltivate in anni di allenamenti e sacrifici, i pochi che riescono diventano «re» davvero, e non per un solo giorno. Gli inizi sono difficili: il carattere di Di Canio è scontroso, quasi rissoso, impulsivo. La voglia di ribellarsi

all'ingiustizia, vera o presunta che sia, l'incapacità di tacere con un pizzico di opportunismo, gli creano sempre qualche problema: sarà una costante della sua carriera. «*Amo dire sempre quel che penso*», afferma, ma non pare una dote apprezzata nell'ambiente. Un infortunio leggero, curato male mentre è in prestito alla Ternana, porta quasi all'amputazione di una gamba (sembra una storia alla *Caro diario*). Poi la carriera prende il volo: Lazio, Juventus (con Maifredi e Trapattone), con cui litiga furiosamente), Napoli (con Lippi, che Di Canio rifiuta di seguire di nuovo alla Juve), Milan (con Capello: «*Da quel momento, più sto lontano da Capello, meglio è*»). Infine, la scelta del calcio anglosassone, prima al Celtic (la formazione della pugnace minoranza cattolica di Glasgow), poi allo Sheffield Wednesday, infine al West Ham di Londra, dove resta molti anni. Cresce in bravura, ma soprattutto è sempre un idolo per i tifosi. Una carriera importante, con il limite di doversi sentire sempre protagonista e l'incapacità di convivere con quelle società nelle quali, appunto, essere protagonista è tutt'altro che facile (ma ora all'orizzonte sembra profilarsi il Manchester Utd).

«*Io capisco i tifosi, capisco i loro sacrifici, capisco perché vogliono sempre tutto da chi scende in campo*», dice Di Canio, che racconta anche di quando - giocatore della Lazio primavera - partiva con gli Irriducibili per seguire da ultras la prima squadra, anche in trasferta. Una esperienza che non rinnega, di cui racconta risvolti al limite della legalità, e che contribuisce a mettere a fuoco con intelligenza anche negli aspetti più inquietanti, come l'uso di droghe o la violenza. A questo proposito, però, l'episodio più curioso è quello vissuto con due amici del Quarticciolo... romanisti. Riconosciuto come giocatore della Lazio e al centro di una rissa con alcuni tifosi giallorossi, i due ragazzi che sono con lui non solo si battono al suo fianco, e lo aiutano a eclissarsi prima dell'arrivo della polizia, ma in carcere «convincono» gli assalitori a non fare il nome del calciatore, per non stroncarne la carriera: l'amicizia come valore al di là del tifo.

Per un calciatore così, che si definisce innanzitutto «uno che lotta», che non si tira indietro, nella strada, nella vita e sul campo, l'incontro con il calcio inglese è quasi un destino. E qui un mondo da scoprire, per il lettore italiano, sia pure con qualche apprezzamento esageratamente generoso verso i suditi di Sua Maestà (in tutto il libro, scritto per il mercato inglese, un occhio al marketing è fin troppo presente). Infine, l'inferno e il paradiso. Prima, con lo Sheffield Wednesday, una lunga squalifica per aver spintonato un arbitro. Quindi, con la maglia del West Ham, la fama internazionale, e il premio della Uefa per il *fair-play*, per aver rinunciato a segnare un gol quasi certo per dar modo di soccorrere immediatamente il portiere avversario infortunato. Un episodio che ha fatto meritatamente il giro del mondo, un gesto istintivo che ha riportato positivamente in primo piano il personaggio.

Infine, la politica. Si sa che Di Canio è di destra, e anche di recente alcuni suoi ap-

prezzamenti su Mussolini hanno fatto clamore. Nella sottolineatura di questo aspetto c'è molto della «maledizione Lazio» - la società forse più maltrattata dai media: tutto ciò che di negativo può riguardarla viene cucinato in ogni salsa. Per capire: il fatto che Totti abbia recentemente partecipato a un banchetto elettorale di un candidato di Alleanza Nazionale non ha provocato clamore, la notizia è apparsa senza molta evidenza su

Repubblica, poi su di essa è calata una spessa e sapiente coltre di silenzio. Tornando a Di Canio, bisogna arrivare alle ultime pagine del volume per soddisfare la legittima curiosità sull'argomento. Dopo aver speso parole positive su Martin Luther King e Bob Kennedy, ed espresso rammarico per il fatto che una società comunista sembra non poter funzionare («*sarebbe un mondo perfetto se tutti andassimo d'accordo, se fossimo tutti felici, se potessimo dividere equamente tutto e lavorassimo duramente per il bene comune. Ma questo sarebbe un mondo Comunista e... la storia ha dimostrato che questo stato di cose non funziona*»), Di Canio alla fine «si svela»: pur senza dirsi esplicitamente «fascista» (un omaggio conformista ai lettori inglesi?), ribadisce la sua ammirazione (anche se non incondizionata: «*Ingannò le persone, le sue azioni furono vili e calcolate*») per Mussolini, afferma di essere «un nazionalista e un patriota», di essere schierato a destra, pur affrettandosi a specificare che «*questo non significa essere un nazi o un razzista... triste che questa parola, nazionalismo, sia diventato sinonimo di razzismo e xenofobia... il nostro governo fa poco per gli immigrati, così loro fanno semplicemente le cose a modo loro... mi piacerebbe se un immigrato potesse venire in Italia e, dopo pochi anni, dire: "Questo è il mio paese. Sono italiano"*». A condizione - aggiunge però il calciatore - che non voglia trasformare il «nostro» in un paese... musulmano! Dichiarazioni da simpatizzante di destra, spesso ingenue e confuse, anche per questo significative, se è vero che un recente sondaggio di Sciuscià ha sostenuto che il 25% dei giovani italiani dà un giudizio positivo di Mussolini. E sugli immigrati una percentuale ancora maggiore, soprattutto in quei tanti «Quarticcioli» che circondano le grandi città più o meno da presso, hanno posizioni ben più xenofobe del calciatore che da anni vive nella multietnica capitale inglese.

Nonostante i suoi giudizi storico-politici, la «veracità» di Paolo Di Canio suggerisce rispetto e simpatia. Il suo ritorno alla Lazio è un'idea altamente improbabile (quale allenatore potrebbe lasciare in panchina un *Irriducibile?*). Il suo «mito» presso tanti ragazzi di curva, se appare perfettamente comprensibile, è qualcosa che non ci lascia soddisfatti e tranquilli: se lui è divenuto un mito, oggi, sia pure per un settore limitato di «ragazzi di strada», è perché «c'è del marcio in Danimarca». O, per meglio dire, in tutta la nostra vecchia Europa.

Il Manifesto
30 gennaio 2002



UNA DOMENICA ULTRÀ

"Con la tragedia del 29 gennaio 1995 ho detto basta con la curva. Sono sbagliate e inadeguate le attuali disposizioni antiviolenza"

«Claudio una volta colpito a morte fece un balzo indietro, si appoggiò a peso morto sul corpo di "Andrey" che in un primo tempo non riuscì a sorreggerlo e il giovane cadde per terra. Si rialzò da solo, istintivamente, si girò verso gli altri genoani dicendo con una voce smorzata: "mi hanno beccato!". Nessuno voleva credere a quelle parole, poi una macchia rossa al centro dell'addome... il genoano lo sorresse portandolo verso i soccorsi al lato nord del grande "totem di pietra". Colpito dal coltello, Claudio si aggrappava lateralmente a quelle spalle, sulle spalle di quella persona che conosceva solo di vista, ma che stava tentando di salvargli la vita. Queste furono le sue ultime parole, prima di entrare sull'autambulanza, prima che le luci della speranza incominciassero a spegnersi, lungo il viale invernale, dietro il lacerante ululare delle sirene...» Questo è un brano del libro "Diario di una domenica ultrà", di Luca Vincenti (Franco Angeli editore) e racconta il tragico 29 gennaio 1995, quando fuori dallo stadio Luigi Ferraris di Genova venne ucciso con una coltellata all'altezza del cuore Claudio Vincenzo Spagnolo ("Spagna"), tifoso genoano di 24 anni. Responsabile dell'aggressione è il diciottenne ultrà milanista Simone Barbaglia, che da poco frequenta il neogruppo delle Brigate II. In campo, intanto, si affrontano Genoa e Milan, ma la partita, dopo accese consultazioni, viene sospesa dall'arbitro Beschin. L'omicidio suscita un vivo dibattito che vede coinvolti le istituzioni, l'opinione pubblica, gli ultrà e i media. A distanza di quasi sette anni da quei tragici fatti, l'argomento ultrà resta in primo piano, soprattutto adesso che il governo ha deciso di adottare un giro di vite nei confronti della curva. Luca Vincenti quel giorno era allo stadio, era uno dei componenti della Fossa dei Grifoni, ma da quella data ha detto «basta» ad una vita da ultrà. Proprio lui, che si beccò sei coltellate ad Asti nel '93 per andare a vedere Juventus-Torino, e finire poi in prognosi riservata. «Fu un primo momento critico nel mio rapporto con la curva», ci confessa. Oggi giornalista e profondo conoscitore delle dinamiche riguardanti l'aggregazione ultras, Luca ha accettato di "raccontarsi" a *Liberazione*.

Cominciamo dalle norme anti-violenza del governo: è vero che si vuole criminalizzare la curva?

Diciamo, piuttosto, che non è affatto casuale che queste norme siano

state approvate proprio dopo i fatti del G8 di Genova. E' innegabile l'intenzione di mettere il bavaglio ad ogni sorta di dissenso. Mi domando: a che cosa servono queste norme? A controllare gli incontrollabili o ad applicare in maniera indiscriminata la diffida? Se è vero quello che sta scritto, si arriverà a diffidare migliaia di persone. Assurdo. Non si sa, perché, d'altro canto, molte volte assistiamo ad incredibili assoluzioni da parte del Palazzo di quelli che vengono ritenuti i peggiori tifosi. Nessuno ha mai preso, invece, in seria considerazione politiche di dialogo, di maggiore apertura.

Il governo minaccia valanghe di arresti per chi non riga dritto. Tu sei stato "spettatore" dell'omicidio Spagnolo e poi hai deciso di chiudere con la curva: pensi che se anche all'epoca ci fossero state norme rigide, un po' di violenza si sarebbe potuta evitare?

Onestamente non credo che gli arresti di massa porteranno ad una riduzione della violenza. Dopo l'assassinio di "Spagna", la violenza negli stadi è diminuita insieme al numero delle diffide. Che cosa significa? Che gli ultras sanno autoregolarsi o che la polizia ha cambiato comportamento? L'interrogativo è destinato a perdurare.

Ci sono delle curve che riescono a brillare per l'intelligenza di certe iniziative, mi riferisco soprattutto a Perugia, Venezia, Cosenza, e delle altre che sono diventate contenitori di violenza e luogo di reclutamento della peggiore destra. Che cosa avviene esattamente in quella parte di stadio?

Chela curva sia un luogo "violento" è indiscutibile. Dovremmo, però, vedere di che tipo di "violenza". Ai miei

«Non è casuale che il Governo abbia adottato il giro di vite dopo gli incidenti del G8.

Mia la violenza allo stadio non si combatte aumentando diffide e arresti». «Quando è stato ucciso Spagnolo, sono rimasto disgustato dal comportamento schifoso delle squadre in campo e da quello dei tifosi»

tempi c'era rispetto per i "vecchi" del gruppo, gli scontri implicavano l'uso delle mani, ma non di più. Poi, i primi accoltellamenti hanno fatto venir meno il rispetto per il "nemico" e sono saltati anche molti gemellaggi. La politica in questo ha giocato un ruolo fondamentale. Negli anni '90 la destra si è impossessata della curva, ha saputo lavorare in maniera certosina ed i risultati si vedono. La sinistra è stata latitante, ha dormito, ha rivolto lo sguardo altrove, dimenticando le istanze provenienti da molti ambienti disagiati. Che conseguentemente si sono spostati a destra. Quando la sinistra ha capito l'importanza della curva, e quindi dei giovani, era troppo tardi. Perché adesso stupirsi di croci unciniate, svastiche e saluti romani?

Lequazione ultrà uguale violenza quanto vale?

La violenza è una componente del mondo ultrà, questo sì, ma quell'equazione è sbagliata. Io dico che la folla è sempre incontrollabile. Di più: una moltitudine tumultuosa di Hare Krishna sarebbe in grado di sottomettere una curva del West Ham.

Ma perché si diventa ultrà?

Si dice anche che ultrà si nasce. In realtà, i giovani oggi hanno pochi punti di riferimento, mancano spazi aggregativi e creativi e la curva si trasforma in valore collettivo. Lo stadio rappresenta un grosso canale di mobilità sociale e pure di condanna. Il calcio diventa un immenso palcoscenico sociale, può unire o dividere. Basta vedere quello che succede tra laziali e romanisti, i loro luoghi, i loro riferimenti culturali e politici, i loro ideali.

Che cosa significa ultrà nella mentalità del tifoso?

Ultrà, lo dice la parola stessa, è andare oltre, superare i limiti. Guardiamo, però, il termine nel suo complesso: l'economia non è ultrà? E la politica? Le vetture che sfrecciano a tutta velocità? E la paura della morte non è ultrà?

E tu, da ultrà, hai mai avuto paura della morte?

No, mai. Né ho mai pensato che potessi far male a qualcuno. Come accade a chi va a 200 all'ora sulle strade di periferia. Bastava essere genoani per picchiare altri tifosi in nome di una vecchia rivalsa. In curva subentrano meccanismi di difficile apprendi-

mento per chi non vive quella realtà. Spesso ci si picchia tra "simili", tra persone che condividono la stessa maniera di vivere. Se gli ultras capissero questo, eviterebbero di massacrarsi. Ma qui entra in gioco la lotta per la leadership. Ma mai un ultrà parte con l'idea di uccidere.

Che cosa ha significato per te la morte di Spagnolo?

Ho provato davvero un forte dis gusto verso i giocatori in campo e verso la curva. Ho assistito ad una vergognosa indifferenza da una parte, mentre dall'altra la Fossa dei Grifoni fondamentalmente manteneva uno stato di schifosa esaltazione. A quel punto ho detto basta. Se essere ultrà deve significare non fare mai autocritica su quello che accade, io smetto di esserlo.

Ma possono esistere gli ultrà senza violenza?

Io credo di sì e prendo a modello i *rohoooligans* danesi, che fanno a gara a chi beve più birra fino a rotolarsi in terra. Da noi, invece, tranne rare e piacevoli eccezioni, la domenica ha un senso solo se si sfascia qualcosa.

Veniamo un attimo al ruolo dei media.

Abbiamo detto che lo stadio è un ottimo teatro. Proprio per questo vorrei che certi striscioni o certi comportamenti non venissero mai evidenziati dai media. Lanciare un motorino dalle gradinate, significa voler farsi notare; lo stesso vale per certi striscioni: ignoriamoli, non diamo modo a questa gente di salire alla ribalta.

Parliamo adesso delle forze dell'ordine.

Devo ammettere che oggi la maggior parte degli incidenti non avviene tra tifosi, ma tra questi e le forze dell'ordine. Ai miei tempi, ricordo che in molte occasioni gli agenti hanno combinato una grande confusione, alimentando essi stessi violenza, ma in altri casi li ringrazio per esserci stati.

Che cosa salviamo della realtà ultras?

Salviamo i ragazzi con il loro entusiasmo, salviamo le iniziative antirazziste, salviamo la loro voglia di cambiare il mondo. Ma dialoghiamo con questi giovani.

Fabio Rosati

Liberazione - 9 settembre 2001



Piange la schedina

VIOLETTA NERI

Non si può certo affermare che il Totocalcio sia il gioco più divertente e coinvolgente del mondo; tuttavia è certo che, con una rapida progressione è entrato nelle abitudini e nel comune sentire degli italiani. Inventato in un campo per rifugiati politici in Svizzera dal giornalista ebreo Massimo Della Pergola, il gioco apparve nel 1946, gestito dalla Sisal (Società tuttora esistente che attualmente gestisce Superenalotto e Totip) per conto del Coni che, attraverso i proventi del gioco doveva «autofinanziarsi», perché allora, dopo la catastrofe bellica, sembrava immorale che lo stato finanziasse direttamente un'attività futile e inutilitaristica come era considerata quella sportiva. L'avvio del gioco fu felicissimo: il calcio coinvolgeva le masse ed era veicolo promozionale del Totocalcio che, a sua volta, riversava sul calcio la pubblicità derivante dalle grosse vincite del Concorso Pronostici; la Sisal, che gestiva il gioco per conto del Coni, ne ricavava lauti guadagni.

Con un gesto di coraggio da sfiorare la temerarietà, vista l'esiguità delle risorse umane e finanziarie di cui il Coni e lo sport italiano disponevano, il gruppo dirigente dell'epoca, alla vigilia delle Olimpiadi di Londra del 1948, denunciò la convenzione con la Sisal e fece assumere al Coni direttamente la gestione del gioco. Quel gruppo dirigente, datato e con tutti i limiti consequenziali, sentiva comunque la funzione pubblica cui era chiamato e, posto che il Concorso Pronostici fosse l'unico finanziamento possibile dell'attività sportiva, volle sottrarlo alla speculazione dei privati, per bravi e professionali che fossero. Progressivamente il Totocalcio si è affermato come il primo gioco, superando perfino nelle domeniche di concorso le entrate del Lotto, altra secolare passione degli italiani. Secondo le statistiche, negli anni di massima espansione del Totocalcio, si è arrivati al punto che ogni cittadino italiano dall'infanzia alla senescenza, giocava mediamente una colonna e mezza a concorso. Questo accadeva negli anni '80, sulla spinta dell'automazione del gioco e dell'inflazione a doppia cifra. Va infatti ricordato che tutti i giochi e le lotterie tendono a proliferare nei momenti di maggiore crisi finanziaria, tanto che Nitti definì il Lotto come una «tassa sulla povertà», e infatti in una progressione lineare di crescendo d'incassi dal '46 all'inizio degli anni '90, il Totocalcio ebbe momenti di recessione in concomitanza al boom economico. Ma, oltre la speranza di arricchire velocemente, quale era il segreto dello straordinario successo del Totocalcio? Perché poi questo gioco nazional popolare è entrato in crisi, stroncato dal Gratta e Vinci e dal Superenalotto?

Oltre la facilità del gioco, comprensibile a tutti, alla base del successo del Totocalcio, indubbiamente, v'era la connessione con il campionato di calcio, alla cui popolarità, peraltro, ha an-

che potentemente contribuito e la convinzione negli scommettitori di essere protagonisti e di poter vincere in quanto tecnici del calcio, così come ancora oggi assumono di esserlo milioni di italiani. Il Totocalcio, a differenza di altri giochi come il Superenalotto, basati sulla mera alea, richiede competenza e capacità tecnico-sportiva nella formulazione dei pronostici. È questo elemento, la competenza tecnico-sportiva, un aspetto certamente trascurato dal gestore Coni che, invece, ha lanciato altri giochi come il Totogol e il Totosei, in cui l'aspetto tecnico-sportivo è offuscato da quello aleatorio. Questi giochi hanno purtroppo tolto scommettitori al Totocalcio, incoraggiandone l'esodo verso altri giochi più aleatori e remunerativi.

Altro elemento che ha contribuito alla crisi del Totocalcio è stato il mancato adeguamento dei regolamenti alle nuove tecnologie. Paradossalmente il Coni, che è stato il primo ente a dotarsi di un sistema informatizzato di raccolta del gioco sin dal 1981, a differenza di Sisal e Lotomatic non è ancora riuscito a dotarsi di un sistema di gioco *on line*. Oltre a ciò va anche detto che, nel momento in cui quasi tutti gli italiani si sono dotati di un computer e possono quindi agevolmente compilare sistemi ridotti basati su un esiguo numero di risultati fissi, la ricerca del 13 è diventata troppo semplice e comunque meno remunerativa di altri giochi.

Se il Coni, come avviene in Spagna, avesse inedito il 14, il 15 e il 16 e avesse previsto il Jackpot, probabilmente il Totocalcio non sarebbe entrato in crisi o comunque questa sarebbe stata di dimensione assai più contenuta. Va poi ricordato che il Superenalotto, il gioco che ha surclassato il Totocalcio negli ultimi anni, sino a tutto il 1993 è stato gestito come Enalotto dal Coni. Nel momento in cui con una trattativa privata, di dubbia legittimità, censurata dal Garante della libera concorrenza, l'Enalotto è passato in gestione alla Sisal, immediatamente ne fu modificato il regolamento e, addirittura, si è arrivati al raddoppio delle estrazioni settimanali.

Oggi, alla luce del Decreto 242/99 che prevede la possibilità per il Coni di creare società per azioni per la gestione del Totocalcio e dei concorsi Pronostici, sembra di assistere al rifacimento di un film già visto in cui pochi privati hanno estremizzato i propri guadagni e gli sportivi hanno smesso di divertirsi, dal momento che ancora nel 2001 i finanziamenti al Coni e alle federazioni derivano dalle entrate dei Concorsi Pronostici. Inoltre la spalmatura del campionato di serie A in vari giorni della settimana, fortemente voluta da Carraro e dalla Lega da lui presieduta per esigenze di pay-tv, ha dato un altro durissimo colpo alla schedina che, dalla popolarità delle squadre pronosticate ricavava pubblicità e ne veniva esaltata sotto il profilo sportivo.

(1. continua)

Negli anni ottanta ogni cittadino italiano, dall'infanzia alla senescenza, giocava mediamente una colonna e mezza ogni domenica. Oggi, messo in ginocchio dalla concorrenza del Superenalotto e dalla spalmatura del campionato di calcio lungo l'intera settimana, il Totocalcio si avvia tristemente verso la privatizzazione. Viaggio in due puntate nella crisi di un gioco inventato in un campo svizzero per rifugiati politici



Il Manifesto
12 aprile 2001





SOMMARIO

Pag. 2	Curve pericolose
3	I nuovi Uffizi, quelli del pallone
4	Sudafrica, sangue sul pallone
5	Ringraziamenti
6	“Il calcio unisce i popoli”
7	Un pallone per la pace
8	Un torneo di ultras e immigrati L’obiettivo è la non violenza
9	Calcio e solidarietà nel nome di Silvia Baraldini Le nostre bandiere piene di colori
10	Gradinata antirazzista Inter, adesso Recoba diventa extracomunitario
11	Il duro piede della legge
12	Un cuore esagerato Libertà è partecipazione
13	Culto neopagano
14	I più rossi di tutti
15	La repressione sbarca anche in curva
16	Neo-etnicità romanista
18	I fascisti da stadio della Capitale
20	Vita da hooligan Un hooligan in incognito
22	Sport: dove il pallone significa rivolta
23	Nel cuore della curva
24	L’immacolato Paolo Di Canio Un mito per la curva
26	Una domenica ultrà
27	Piange la schedina

In Copertina: La disperazione di un fan della Norvegia, esclusa dai quarti di finale degli Europei di calcio 2000 – Foto tratta da Il Manifesto del 23 giugno 2000